LE QUATTRO ETÀ DELLA VITA

PRESENTATE

ALLE PERSONE D' OGNI ETÀ

DAL

CONTE DI SÉGUR

MEMBRO DELL' ACCADEMIA FRANCESE

TRADUZIONE

DEL PROFESSORE

GAETANO BARBIERI.

MILANO,

PRESSO RODOLFO VISMARÀ, LIBRAJO,

Contrada di Pescheria Vecchia.

Maggio 1820.

LE

QUATTRO ETÀ

DELLA VITA.

La vita dell' uomo non è che il suo peregrinare ad un mondo, a lui totalmente sconosciuto quando vi arriva, mondo che la natura gli commise foggiare ed abbellire, mondo in cui destinato il viaggiatore a far mostra di sè pochi istanti, pur talmente se ne diletta e lo prende in affezione che diresti, non se ne dovesse dipartire giammai.

Terra d' incanti, da lui presi per verità! sicchè ei non giudica delle cose quali sono, ma quali crede vederle.

Dopo una corsa d' incerta durata, nè lunga giammai, dopo avere sopportato fatiche, noie e cordogli, e provati pur anco alcuni istanti di compiacenza, di giubbilo, di commozione, abbandona per sempre quest' isola nuotante nell' oceano dell' aria, gettandosi in un abisso privo di limiti, onde rincominciarvi, chi sa? altri viaggi e trascorrere novelli globi, forse per ogni riguardo dissimili da quello in cui visse.

Poichè nondimeno è credenza che al creatore di tutti i mondi egli debba rendere conto della comparsa da lui fatta in questo terrestre, torna a noi l' esaminare e le cose che vi opera e quelle che dovrebbe operarvi, per trarne conforti alla novella peregrinazione, e far men aspro il conto che gli tocca dar dell' antica.

Simile a Rinaldo che s'addentra nella incantata foresta, l'uomo che il cielo armò di coraggio, trova ad ogni passo nemici da combattere, insidie da evitarsi, seducenti vezzi che dalla retta via lo allontanano.

Circondato, sollecitato dai piaceri che di mille leggiadre forme si vestono, per fiorito pendio questi lo guidano sull'orlo di tal precipizio, che vani a ritrarnelo, soventi fiate divengono tutti gli sforzi della virtù.

Mentre una moltitudine innumerabile di fuochi fatui ingombra ad esso la vista, gli si nasconde la luce salutare mandata dalla fiaccola della ragione, luce che sola può additargli la felicità, unico scopo cui intende durante l'intero viaggio: laonde sotto variati aspetti trova per ogni dove leggeri fantasmi, che or seducendolo, or atterrendolo, ora sviandolo, dopo averlo tratto a

mal passo, trionfano, deridendolo di sua caduta.

Ben vegliano a suo prò due genj benefici, la religione e la filosofia; incessantemente studiosi di regolarne gli andamenti, e di additargli il fortunato sentiero, che promettendogli riposo su questo globo, gli assicura, divenuto abitatore delle celesti sfere, perenne felicità; ma scostato da essi per opera d' ingannatrici larve che di questi due genj prendono la figura e i modi del dire, accade troppo sovente, che, solo al compirsi di viaggio sì disastroso dileguarsi vede gl' inganni, e sciogliersi l' incanto sol quando oppresso dal peso degli anni e delle fatiche, curvandosi verso la terra il suo corpo, non ha forza per sollevare gli sguardi alla severa verità che gl' intima l' ora della fatale partita.

Quattro stagioni diverse si discer-

nono in questa peregrinazione, sì breve e perigliosa cotanto, stagioni di cui ciascuna ha piaceri, affanni, rischi ad essa principalmente spettanti, ciascuna delle quali non sotto le medesime forme gli presenta il mondo, la felicità, la verità, perchè il rinovar le forme di tutti gli aspetti è attributo sostanziale di questo globo continuo in sua mobilità.

Mentre seguiremo l'uomo in tali quattro parti del suo peregrinare, possa scendere su noi un raggio di saggezza che gli sia facella e scorta verace!

L' INFANZIA.

L'infanzia è quella età in cui al dire del cantore dell'Immaginazione *la vita nasce, e l' anima mette i fiori.* L' uomo è o crede essere il re della terra: ma chi nel primo nascere potrebbe presagire a sè medesimo tale grandezza, o dalla culla concepire l' idea di sì fatto trono?

L' uomo fanciullo, gettato dal cielo sulla terra, vi comparisce ignudo, debole, privo di difesa, come d' intelletto: primo suo dire è il pianto, primo sentire è il dolore.

Percosso da tutto quanto gli sta d'intorno, nè un oggetto discernendo dall' altro, i raggi del giorno lo feriscono senza nulla chiarirgli; confuso strepito sono per esso i suoni che gli scotono le fibre dell' orecchio; inetti a portarlo i suoi piedi, le mani non sanno impadronirsi d'alcuna cosa, ogni toccar di corpi è doloroso urto a quella cute dilicata. Lo stesso aere, che lo circonda e il fa respirare, lo agghiaccia.

Tal si dimostra questo ente oggi sì debile, domani cotanto superbo.

Abbandonato, son pochi istanti, un modo di esistenza, di cui non gli rimane solo lieve ricordanza, affronta inerme i vortici d' un mondo in cui non vede a prima giunta che fitte nebbie, mare coperto di diacci, romoreggiante per orribile tempesta. Egli è veramente nel mezzo del caos. Ma sta nel suo seno una fiamma eterea, un

celeste spirito, da cui allontanate le cortine, che gl' impaccian lo sguardo, e squarciate le nubi tra le quali è avvolto, gli svelano a mano a mano le maraviglie di un globo, che la suprema Sapienza architettò.

Guidato primamente dal bisogno ad accostarsi al seno materno, là dov'ebbe la vita, cerca e ritrova i primi mezzi di sostenerla. Ma per lungo tempo ancora, quasi giacente nel sonno l'anima ne rimanga, materiali unicamente saranno il suo godere e il suo sofferire.

Incompiute, non confrontate, non giudicate dall' intelletto le sensazioni ch' ei prova, persino gli organi ond' è fornito sono strumenti de' quali gli è ignoto l' uso.

Per sentenza del Buffon, sol dopo quaranta giorni atto il fanciullo a vedere distintamente, a ridere, a piagnere, le blandizie della madre gli

sono i primi diletti, primi cordogli l' allontanarsene; sicchè da riconoscenza e da amor filiale comincia suo sentire e suo vivere, e pur comincia il caro istinto di amare e voler essere amato.

Rotte queste tenebre primitive dal giovine peregrino, e men disordinato apparendogli il caos della novella sua residenza, tutto lo trae a gioia e maraviglia, tutto lo incanta; vivaci sensazioni, cari diletti, a mille a mille, si fanno strada nella sua anima per le cinque porte che ammirabile magistero le pose d' intorno.

Tutto per esso è scoperta; ogni prova ch' ei fa delle proprie forze è godimento; la vaghezza dell' universo ne allegra e sorprende gli sguardi, presentandogli schiera di ricchissimi e variati colori.

L' urto d i corpi che nell' agitarsi

si scontrano è al suo orecchio armonia di mille diversi tuoni composta.

L' aere olezzante dei fiori bea di graditi profumi quelle giovinette narici.

Non appena i primi alimenti toccano il leggier tessuto da cui vanno tappezzate quelle delicate labbra e il palato, in celeste ambrosia per lui si convertono.

Di purissime e soavi voluttà sono ministri a quel tatto fino e leggiero, or la deliziosa mollezza dei lini che lo ricoprono, ora i guancialini onde ha sostegno e calore, or gli accarezzamenti di tenera madre.

Inebbriato finalmente da tante sensazioni novelle, e cedendo quasi alla stanchezza della felicità, la sua vita abbisogna di tregua, che la natura gli offre, dilettandolo nuovamente, in una posa dell' esistenza, nella dolce tranquillità condotta dal sonno.

Poi desto, or lo vedi piagnere ora sorridere. Già conosciuto il piacere, e sperimentato il dolore, continuo nel cercare il primo, nel fuggir l'altro, tutta già possede l'essenza umana, poichè non pensandovi discoperse il grande arcano di nostra vita.

Nè va guari ch' ei si fa studioso delle leggi dell' equilibrio, or trascinandosi, or sollevandosi, ora intoppando, or raddrizzandosi: cammina, saltella, corre, misura, conosce le distanze, cercà, aggiugne a quanto desidera. Corretti gli abbagli della vista dal tatto, comprende le forme dei corpi e in molli e duri li separa. Profondo e solerte studio ogni gioco, utile impresa ogni sua mossa, ogni suo passo è profitto.

Additati prima col gesto, poi colla voce i propri bisogni, i propri desiderj, si dà ad imitar quanto sente, fa

prova di articolare finchè esca da quelle labbra la parola; la parola madre degli ingegni, dell' arti e delle scienze; la parola che collegati gli uomini fra loro, e date ali al pensiero, signoreggiò la natura.

Padre e *madre* sono le prime voci ch' egli pronunzia, voci soavi che destinate ad esprimere e ad inspirare il più puro amore portano al sen materno il primo compenso di quanto sofferse; e di vivaci e liete speranze il cuor del padre ricolmano. Oh! quanti vezzi presenta il fanciullo a coloro che in quell' istante sì care primizie dell' anima ne raccolgono.

Prima a fermare i nostri sguardi è la tenuità di sue forze che ne concita a soave pietà. Oh! in sì fatta tenuità di forze sta appunto la sua possanza, e tale imperio su quanto lo circonda, che ogni ambizione umana aspirerebbe invano ad ottenerlo.

Oh! come natura congiunse a questa imperfezione medesima seducenti vezzi, e tale grazia cui nulla si può negare; perchè l' ingenua fronte del fanciullo presenta l' impronta del candore, della tenerezza, della fiducia, della verità e di tutti i pregi fatti per cattivare ed affezionarsi gli umani cuori.

Privo di diffidenza e sospetti, ignaro d' artifizj, la parola in esso è la fedele interprete del pensiero, affettuose, e non so che di celeste spiranti quelle prime voci infantili, il suo moversi istesso scevro d' ogni ricercatezza e d' impaccio ha tal venustà che arte non giugne ad imitarla.

Quel sorridere ti rasserena, ti commovono quelle lagrime, ti comandano quelle preghiere.

Magia confortatrice di questa amabile età, primavera dell' esistenza, e aurora della vita, sì possente sulla no-

stra immaginazione, che sotto sembianze cotanto care purezza, grazia, felicità si raffigurano!

Ci prenda talento di dipingere quel venticello che, nunzio gradito di primavera, rapisce ai fiori careggiandoli gli odori di cui va fragrante: tosto il presentiamo in sembianza d' alato fanciullino, e già mille zefiri sotto forme sì leggiadre van caracollando per l'aere.

Chiede affettuosa pietà aver nel cielo proteggitori? invoca i fanciulli dell'empireo, e l' empireo risuona delle armoniose melodie degli angioletti.

Tale di questi enti pur ci fingiamo l' immagine sulla terra: onde l' uomo debole, o reo al cospetto della divinità, la spera placata da' cantici dei cori di fanciulli che in bianca cotta fanno echeggiare i templi delle pure ed innocenti voci, onde al trono dell'eterno mandano loro preci.

Che se i mortali presi da altra vaghezza imprendono a dipingere quel sentimento dolce e tirannico da cui popolata e governata viene la terra, sentimento inspiratore di belle imprese e di delitti, di forza d'animo e di debolezza, confortator degli affanni, promettitore di felicità e origine soventi volte d'ambascia, essi creano un dio fanciullo, padrone del cielo e della terra cui sormontan le spalle due ali, cinti gli occhi di benda, ed armato, che ha sulle labbra il sorriso e cara astuzia negli sguardi, che la beltà nudrisce, mentre ne scotono la culla le grazie. Per tal guisa questa passione fortissima, che fu, o è, o sarà la nostra tiranna, non ci si mostra alla fantasia che vestita ed ornata dei vezzi della fanciullezza.

Havvi cuore assai fermo che non si commova all'aspetto del pianto o del sorriso dell'innocenza?

Soave imperio cui i maggiori fra gli uomini si assoggettarono! onde il re della severa Sparta, Agesilao non vergognò se il sorpresero cavalcando un bastone, mentre giocava co'suoi figliuolini.

Datosi vanto di simili trastulli il buon re Enrico disse ad un ambasciatore che il vide carico del dolce peso d' un suo fanciullo: *questo non vi farà meraviglia se siete padre.* Temistocle mentre dava a conoscere agli amici il proprio bambino, tai detti aggiugnea: *vedete il più possente di tutti i Greci: Atene comanda alla Grecia, io agli Ateniesi, mia moglie a me, e questo fanciullino a mia moglie.*

Havvi stato di vita felice che venga al paraggio di questa prima età? Inteso ognuno a soccorrere, ad accarezzare, ad amare la tenera fanciullezza, le son peregrini e sospetto, ed odio,

e ingratitudine ed invidia: tutto quanto le sta d'intorno spirando le dolci cure dell'amicizia, tale ingresso del vivere è sparso di fiori mentre ognuno s'adopera ad allontanarne le spine. Ignoti al fanciullo freno di leggi, capricci della fortuna, vergogna della povertà, pregio dell'oro, querele d'opinione, ambizion di potere, umiliazione di dependenza, orgoglio di gradi, orror di morte, incertezza dell'avvenire, tutte le cose presentano gioia e speranza ai suoi sguardi: perciò quanti sognarono un'età dell'oro, si ritrassero al pensiero i giorni soavi e troppo brevi che durò lor fanciullezza.

Ma simile a lampo ogni umana felicità par non si mostri che messaggera della tempesta. Il nostro fanciullo non può rimanere nel suo crescere il fanciullo della natura: la società pretende averne un uomo; onde è forza

guidare le virtù che in lui pargoleggiano, correggerne i vizj; giovine piantone, di cui si rimondano i fiori per farlo atto a dar frutta.

Addio età dell' oro! addio paradiso terrestre! si dileguano i sogni della culla per dar luogo a novelle apparenze. Or dovrà il fanciullo conoscere doveri, insegnamenti, leggi, castighi, maestri, e fors' anche tiranni, perchè tiranni della fanciullezza sono i pedanti.

Il fanciullo, come il disse Plutarco, *è opera della natura, della ragione e dell' esercizio. Dato il fondo dalla natura, e i precetti dalla ragione, l'esercizio fornisce la pratica, siccome al crescere di buone biade fa mestieri di felice terreno, di scelte sementi e di perito coltivatore.*

Sol fatta per modificare la natura l'educazione, pur tale modificazione sì altamente ad un cambiamento per intero

somiglia che non a torto fu detta seconda natura *l' abitudine*, prodotto dell' educazione.

Non è più raro lo scontrarsi in un istitutore abile ad educare i fanciulli, che in un principe il quale sappia governare gli uomini rettamente.

A tal ministero più solleciti di cercar dotti che savi, non pensiamo abbastanza che essendo il fanciullo dedito ad imitare, l' esempio è più possente dell' insegnamento. Se la molle cera è presta a ricevere le impronte di quanto la tocca, assai pieghevole ancora è l' infanzia a vestir le forme degli oggetti che più frequenti le si appresentano.

Tardi essendo sovente nel manifestarsi e ingegno, ed accuratezza di mente, tarda non è egualmente l'indole, sotto il qual riguardo chiamiamo a buon diritto *picciolo uomo* il fanciullo, che

annunzia di buon'ora non le cose che egli saprà, ma quale sarà fra gli altri uomini.

Ciro fanciullo dava lezioni di temperanza e di contegno al proprio zio, il re dei Medi. Il giovine Achille che al brillar d'una spada le femminili vesti da sè allontanava, sè medesimo presagiva ai Greci futuro vincitore di Ettore. Mentre Roma tremava al cospetto di Silla, Catone d'Utica ancor fanciullo chiedeva al proprio maestro una spada per piantarla in petto al tiranno. Il Duguesclin batteva, comandava, signoreggiava i suoi compagni di scuola. Usciva appena delle fasce Enrico, che dedito mostrandosi alla gioia, ai liquori, al battersi, sapea farsi temere ed amare.

Non è sì facile nelle società degli uomini adulti discernere le diverse loro indoli, perchè una maschera comune

ne copre i volti; senza velo all' opposto i fanciulli ci dimostrano apertamente i piccioli vizj e le picciole virtù che posseggono; oude disse l' abate Delille:

« L'uom, qual è, scorgi allor. Niun' arte impaccia
« Franco mostrarsi degli ultronei moti
« D' indole primitiva. E tal vedrai,
« Che il sofferto castigo aspro cotanto
« Non rese, onde uno sguardo, un detto amico
« Non torni il gaudio sull' ingenuo volto
« Che ira turbò: sicchè sorge il sorriso
« Compagno dell'estrema lagrimetta
« Che gli piove dal ciglio: amor ritorna
« Facile all' alma in cui degli odj orrore
« Sua natura stampò. Ma un altro vedi,
« Fermo, od ami o detesti, nel silenzio
« Del rancore ostinarsi, il bieco sguardo
« Chino sul suolo: dal concetto sdegno
« Lui non rimovon parolette o doni,
« Che con man disdegnosa lunge scaccia.
« Nè s' alti sensi uom nutre, l' infantile
« Età li asconde: in suo stizzar sublime
« Ancor fanciullo l' Uticense apparve.

Felice colui che non costretto a dissodare ingrato terreno ebbe a sua cura il coltivare lo spirito di ben nato fanciullo. La vanità, al dir di Plutarco, chiamò ben nato il giovinetto che sortì nobili genitori, la ragione è contenta se da onesti egli nacque.

Troppo severo mostrossi lo stesso Plutarco, allorchè altrove disse: *che i vizj e la bassezza dei genitori trasmessi vengono al figlio.* Le razze umane hanno in ciò norme diverse da quelle degli altri animali, perchè comunque contagioso il mal esempio dei parenti, spaventa assai più spesso che non seduce. Non negherò al Racine che

« Peso è crudele la materna colpa.

Ma s'egli è vero che l'esempio è sempre un ammaestramento, il vantaggio, il danno del medesimo dipende dal modo ond' è regolata la sensazione da questo stesso ammaestramento prodotta

sicchè il più delle volte accade, che il fanciullo, presi a schifo i difetti del padre cada nei difetti contrari. Prodigo il figlio dell' avaro, incredulo, se il padre fu bacchettone, vediamo sovente proclivi alla devozione le figlie di tali donne che sol per civetteria acquistarono grido; gli eredi del conquistatore talvolta confondono perfino colla debolezza l' amor della pace; laonde meno se è padre, che se fosse istitutore, il vizioso o il malvagio diviene pericoloso alla fanciullezza.

Ne giova il citare quanto disse Diogene ad un giovine sregolato: *Amico mio, tuo padre ti generò mentre era briaco.* Nulla più d' uno scherzo ravvisandosi in tal detto del Cinico, grave sconforto ne avrebbe l' umanità se fosse giusto. A che varrebbe qualsivoglia studio di educazione, se le virtù e i vizj trasmettendosi col sangue non fossero che retaggi di famiglia?

Contrarie prove ne somministra la storia, in cui non vedonsi razze di eroi, d' uomini probi, o malvagi. Ad ogni pagina invece ne tocca veder succedere i Commodi ai Marc' Aurelii, i Domiziani ai Vespasiani, un Carlo VII ad un Luigi XI: che anzi, se si eccettuino Alessandro il grande e Teodosio, pochi monarchi celebri noi vedremo; i nomi de'cui padri negli annali della gloria si trovino registrati.

Pari ai grandi fiumi gli eroi, da augusta sorgente nascendo ingrandiscono nel trascorrere.

Tutto adunque è effetto dell' educazione, anzichè del nascere. Creato l'uomo dal padre, modificato dall' istitutore, l'uno dà la materia prima, l'altro imprende a foggiarla. Perciò comunque grandi fossero il sapere e la fama del padre, il conquistatore dell' Asia confessava aver maggiori debiti ad Aristotile che a Filippo.

Gli uomini che in ogni tempo disputarono su tutte le cose senza convenire in nessuna, meglio non s' intesero, agitando quistioni per iscoprire il più adatto metodo di educazione, che allor quando cercarono qual sia il miglior sistema di governo: tanto è vero che nelle cose più rilevanti il mondo benchè antico ai primi rudimenti trovasi tuttavia.

Non dissimili dagl' infermi gli sfortunati fanciulli, hanno a temere una folla di ciarlatani, che fanno sovr' essi prova dei loro sistemi; nel che, siccome in tutte l' altre cose umane, il più grave vizio si è la propensione inerente alla nostra natura verso tutti i metodi violenti ed estremi, onde rifuggiamo il più delle volte da quella moderazione, e da quel giusto mezzo, in cui stannosi verità, giustizia e saggezza.

Entriamo in questa casa: vedremo i

fanciulli pavidi, melanconici, oppressi dalla severità di un precettore, che all' increspata fronte dando a divedere l'orgoglio e la bile da cui è preso, e, armata la mano di sferza e verghe, collo sguardo e colla voce minaccia. Costui non medita certamente l' insegnamento di Seneca: *non doversi far violenza alla natura, e convenire che il lavoro sia proporzionato non alle forze, ma alla debolezza del fanciullo.* Questo pedagogo all'incontro empiendone il giovane cerebro di voci barbare, caricandone la memoria di suoni ch' ei non comprende, e gravandogli lo spirito di parole invece d' idee, di massime invece di sentimenti, punisce egualmente la fatica e l' inerzia, comanda silenzio quando è tempo di sollievo, impaccia per fino i giovanili passatempi: castigando come grave delitto la menoma lagnanza e da sè medesimo al

proprio scopo opponendosi, vero tiranno dell' innocenza le inspira indelebilmente orror per gli studi, odio al lavoro, propensione insuperabile alla dissipazione.

Vediamo altra casa, ove di tutto ha il comando una donna; cieco il materno di lei affetto siccome ciechi sono tutti gli amori, e fattasi unico idolo del proprio fanciullo, e ad ogni capriccio che il prenda sommessa, or la traggono a palpitare i rischi degl' infantili giochi, ora il riscaldamento nato dal correre, or le fatiche degli esercizj di destrezza, or le noie compagne allo studio, affannata d' ogni variazione dell'atmosfera; onde per soverchia compiacenza talvolta guastandone l' indole, per inopportune cautele ne infievolisce la complessione. Così educato a giudicare e a decidere prima di aver appreso a pensare, ad eser-

citare imperio innanzi sapere ubbidire, questo storditello tiranno brava e tormenta i servi, mentre pavido al suo cospetto non osa contraddirgli il prezzolato aio, il quale in lui temendo un dinunziatore funesto, loda servilmente i difetti che sarebbe suo uffizio il correggere, e geme di dover partecipare alla molle inerzia del viziato fanciullo che lo padroneggia.

Entrando altri luoghi, credi vederti in un monastero, di cui a render perfetta l' immagine non mancano che le discipline e i cilicj. In quella sì tenera età, ove il cielo non domanda dall' uomo che gratitudine, anzichè far conoscere al fanciullo un dio di pace e d' amore, gli si appresenta la spaventosa idea d' una divinità vendicatrice, e or costrignendolo a placarla con preghiere che lo spossano e con ingrati digiuni, e or per lunghi ser-

moni annoiandolo, si fa schifo di quanto dovrebb' essergli argomento di soave affetto.

Avvi all'opposto tal gente, che studiosa di foggiare ad ogni grazia i fanciulli solo gl' intertengono d' acconciamenti; ivi usi non a leggere che per sollazzo, nè operosi che per ornatamente comparire, loro studio si fa nel teatro, loro palestra è la sala del ballo; giovani sibariti, educati da tali istitutori alla mollezza ed alla fatuità colla sollecitudine, che si vorrebbe a farli Pericli per eloquenza, o per sapere Platoni.

Divenuto fra noi dominante il sistema dell' educazione pubblica, alcuni uomini tenaci delle abbracciate opinioni, e violatori delle naturali leggi, siccome Licurgo che per dare allo stato i fanciulli li strappò dal seno de' lor genitori, s' adoprano a privare i padri del

diritto il più soave per chi può prevalersene, del diritto di condurre alla virtù quel fanciullo che trassero a vita, di aprire la luce del sapere a chi da essi ricevè quella del giornò.

Non manca nello stesso tempo chi, governato da pregiudizj gotici e da incurabile orgoglio, pavido che il rampollo di sua illustre schiatta non perda splendore coll' affratellarsi al plebeo, una privata educazione sol crede adatta a mantenere in lui dignità di stirpe e purezza d'opinioni; onde alla mente di sì fatti uomini appresentandosi i pubblici ginnasj quali perigliose scuole di franche dottrine, paventano non ivi ascolti il giovinetto i formidabili nomi di patria, di libertà, d'eguaglianza. E certamente grave danno sarebbe se da tali lezioni ed esempli egli apprendesse, che mentre retti principj, saldamente posti, rischiarano la ragione, i

pregiudizj la sviano; che i popoli hanno diritti, doveri i monarchi; che, migliore dei natali, il merito, la nobiltà in maggior mostra mettendo chi ne va fregiato, è ornamento fatto più luminoso dalle virtù, ma si converte in più alto vituperio del nobile se è vizioso.

Oh! sarebbe estremo esizio a questo nobile fanciullo, se per sua mala ventura in queste scuole, cui si dà forma di picciola repubblica, udisse ripetere quei detti del Montaigne che veramente era gentiluomo, e gentiluomo nel senso in cui i nostri buoni padri lo furono: *se il giovinetto non è punto da desiderio di gloria, se ai fanciulleschi passatempi non preferisce le scienze, se lo talenta più un ballo che non un combattimento, fosse anche figliuolo di un duca, fatelo per Dio! pasticciere in qualche buona*

città, perchè ragion vuole che i figli sieno collocati, non avuta proporzione alle facoltà dei genitori, ma a quelle dell' anima che sortirono.

Ad ogni modo qualunque sia il sistema di educazione abbracciato, la somma delle cose sta nell' aver fermo tale dettame: questo giovane peregrino del mondo dee conoscerne la storia, le leggi, i regolamenti, i costumi, le consuetudini, se si vuole procacciargli quanta è lecito felicità, diminuirgli quanti si può disastri, e nel soggiorno ove fa suo passaggio, e nel soggiorno che indi lo aspetta.

Giusta l' essere in cui le sorti del nascere e la fortuna collocarono il fanciullo, variabile essendo così l' educazione da cui l' indole ne depende, come l' istruzione che la sua mente rischiara, non è soggetto a cambiare lo scopo dell' una e dell' altra, che saldamente

vuol tenersi inteso a rendere buono e giusto l' allievo.

Diversi i gradi di sapere necessari alle diverse condizioni dell'umana vita, non avvi poi condizione che possa far di meno della scienza morale. I figli dei re e degli agricoltori, dei guerrieri e dei trafficanti, dei grandi e degl' infimi, tutti è d' uopo sappiano che ad onta dei paradossi dell' errore, il vizio conduce a sventura, a prosperità la virtù. Quell' eterna legge mantenitrice dell' ordine dell'universo, siccome comandò ai mondi che fossero, si movessero, si conservassero, per la sola forza di mutua attrazione, divietò agli uomini il vivere senza scambievole amore.

Se per una parte intendiamo costantemente a fuggire la disgrazia, a cercare la felicità, sentiamo per l' altra quanto questa si allontani da quei godimenti che l' ingiustizia ed il vizio

cogli altrui disastri ci comperarono. Dolore e morte morale sono il fatal guiderdone di chi fa agli altri ciò che non vorrebbe fatto a sè stesso.

D'ogni vizio la sua pena viene compagna, il suo premio d' ogni virtù : odio e disprezzo nascendo dai primi, stima ed amore compensano le seconde.

Sì inseparabili vanno i mali dall'errore, i beni dalla verità che se doveri anco non fossero la virtù, la bontà, la saggezza, effetto d' ottimo calcolo diverrebbe il praticarle.

L' amante disordinato di sè medesimo è un malvagio delirante, che spartatosi da ognuno, e toltosi da sè stesso ogni altrui soccorso, erra privo di compagno e di guida nel labirinto della vita.

Verità immutabili che, maestro abeterno degli uomini, fa troppo evidenti *il tempo*, che viene a mietere i fal-

laci piaceri dell' istante, scontati da sequela interminabile di sciagure. Ma guai a chi sordo alle lezioni della ragione le più lente del tempo aspetta a far senno!

Se fra noi fatalmente vanno perduti i semi di virtù che dagl' istitutori della morale si gettano, vuolsi accagionarne vizio di metodo onde sotto forma di aspre regole, di freddi precetti e di tirannici doveri essi offeriscono al giovin quelle verità, nelle quali farebbe mestieri ch' ei ravvisasse soltanto i mezzi di scontrarsi, durante il suo peregrinare, in cortesie ospitali e in buone stazioni ch' egli avesse in somma, tali verità siccome sola moneta con cui la felicità ed i veri godimenti si acquista.

In sì fatto studio del cuore umano, siccome in quello delle scienze e delle lettere, fate di non dimenticare giammai che un ente dilicato è il fanciullo,

onde se largo di soverchio sarà il vostro passo non potrà venirvi dietro, che segnando orme brevi e affrettate, siccome quelle d'Ascanio quando seguiva Enea nell'uscire di Troja.

Ajutando senza usarla la vigoria del fanciullo a distendersi, non costrignete questa pianticella a vegetare entro una stuffa, chè frutta imperfette e prive di sapore ne ritrarreste. Credete a Confucio, premuroso nel raccomandare che *si lasci al tenero fiore il tempo per isbucciare*, vi mette in riguardo *dal volerlo riscaldare imprudentemente nel vostro seno perchè appassirebbe*.

Mentre ei riceve lezioni da voi, fatevi per parte vostra studioso della sua indole; in cui troverete ogni germe degli onesti sentimenti; che ben vi avverte Seneca *dilatarsi tai germi per buoni ammaestramenti, siccome per lieve soffio cresce a fiamma tenue favilla*.

Nè a simile impresa vi mancherà un soccorritore in quel sentimento che tanti beni e tanti mali produce; parlo dell' amor proprio, il più possente, il più utile, il più rischioso fra gli strumenti morali, sentimento che nel fanciullo progredendo più prestamente degli anni, più che le sue membra è rapido nell' aumentarsi.

Ma sopra ogn' altro amore abbisognante di freni e di norme, l' amor proprio si mostra, giusta il comportarsi di chi lo regola, or qual amico raggio rischiaratore, or qual folgore struggitrice.

Allentate le redine se questo amor proprio è operante su i pr egi del cuore e dell' ingegno, ma v' insegni prudenza a costrignerle se sui vantaggi di persona ei si ferma. Temete che da folle orgoglio di beltà prender non si lasci il fanciullo. Se *privilegio di natura* detta fu la beltà da Platone, più as-

sennato Socrate la chiamò *tirannide di corta durata.*

Che se proclive il vedete a troppo invanire per avere sortito acuto ingegno, non ignori per voi gli svantaggi che a questo istesso privilegio talora s' aggiungono; onde col filosofo cinese gli rammenterete: *che il pappagallo incolpa della propria schiavitù la prerogativa di articolare parole; che la conchiglia viene aperta per ottenerne le perle; che si dà caccia all' elefante sol per amore del suo avorio.*

Ma mentre moderatamente vi fate a rintuzzare nel fanciullo lo sprone dell'amor proprio, vegliando pure affinchè non si assonni sotto le cortine della pigrizia, dimostrategli che nulla di bene nel suo viaggio, nè pure la stessa virtù potrà venirgli, ov' ei schifo sia di fatica.

La fatica è umano retaggio, onde

disse Focilide: *pagato essere il proprio vivere dall'uomo operoso, l'uomo inerte rubarlo.*

Educatori! destri sono e possenti gli avversarj, che avete a combattere. Simile a giovane re attorniato da ingannatori cortigiani il fanciullo, seducenti vizj in amabili forme stanno tendendogli agguati di pericolosi allettamenti.

Nè mal si addice quindi alla stessa virtù il promettere ricompense e diletti, il che bene scernè Seneca allorchè disse: *vizio non avvi che non offra un salario. Monete fa brillar l'avarizia, pigrizia t' incita additandoti il riposo, piaceri fa sperarti la sregolatezza, e potestà l'ambizione. Non ci facciamo perciò a credere che servigio gratuito pretendano la giustizia e la verità; che anzi più amore concilieremo a ciascuna delle virtù col provare essere elleno pur largitrici di stipendi e di premi.*

Nè tenendosi a tale massima può aversi tema di tradire la verità. Care al fanciullo diverranno la prudenza poichè promettitrice di sicurezza, la giustizia a lui sorgente di stima, la bravura da cui gli verrà lode, la temperanza che protrae i diletti e la salute francheggia, la bontà conciliatrice d'amore.

L' uomo destinato a *creare* comincia coll' *imitare*. Ma temete che troppo dimestico il secondo abito non gli divenga. *Chi traduce sempre non isperi che altri i suoi scritti traducano.*

A tale proposito ben disse il Montaigne: *chi va di continuo sulle tracce altrui nulla cerca e nulla ritrova. Non basta ch' ei sappia apprendere i precetti che gli date. Conviene ch' egli abbia l' arte di appropriarseli. Le api che depredano svolazzando i fiori fabbricano d'essi il mele che, opera tutta loro, nè timo è nè maggiorana.*

Rileva grandemente il rendere amabili il precetto ed il precettore; poichè sol si rammentano le cose che con diletto si udirono. Uom presta docile orecchio a chi lo intertiene senza spaventarlo; ma il rigore adoperato su cuor giovanile, il quale, comunque debole, di molta elasticità va fornito fa rimbalzare l' insegnamento che la sola dolcezza ha la virtù di fermare.

Pari al Montaigne, *sarebbe mio avviso che mai non fosse fatto abbastanza per foggiare l' animo del giovinetto all' ingenuità ed alla franchezza; perchè dell' uso delle verghe vidi essere solo effetto l' invilire gli spiriti o farli più maliziosamenta ostinati. La principale sapienza sta nello inzuccherare al fanciullo le vivande salubri, nell' infielargli le pregiudizievoli.*

Arduo quanto indispensabile uffizio

dell' educatore è il mettersi alla statura dell' educato: ma pochi sono periti nell' imitare il profeta che s' impicciolìva per avere destro di restituire calore e vita al fanciullo.

Si gloriano i dì nostri di una scoperta, che nelle sue conseguenze men grande non apparirà del trovato della stampa, intendo il *mutuo insegnamento*, per cui un fanciullo si fa maestro dell' altro.

Questi nascenti ingegni, che meglio conoscono la scambievole capacità, nello spiegare ai colleghi dottrine che intesero, più adattamente d' un provetto lo fanno; poichè il provetto passano nel conoscere i piccioli aditi per cui le idee si fanno strada in menti della loro tempra.

Avendo l' infanzia un linguaggio proprio che l' età matura dimentica, tutto si fa con chiarezza, e rapidamente in

questo commercio di cognizioni, commercio che mantiene, ravviva l'emulazione senza mutarla in invidia, perchè nulla si concede all'arbitrario ove ciascuno dai suoi pari vien giudicato. Evidenti ivi ai congregati e la superiorità e l'inferiorità d'ognuno, il primo grado si decreta e si assegna da quegli stessi rivali che per esso contendono; le quali dignità essendo di corta durata, e alla speranza di tutti aperte, non è a temersi che venga meno il coraggio.

Le fatiche in tal guisa sostenute, presentando il parteggiar d'una lotta, l'affaccendarsi proprio d'una corsa, il dilettare d'uno spettacolo, convertono in ameno gioco lo studio medesimo.

Non è maraviglia se la superstizione e il dispotismo lanciano anatemi contro tali istituzioni che ogni governo assennato protegge. Troppo acconce a diffondere rapidamente la luce del sa-

pere, avvi cert' uomini, cui rileva il prolungare la notte; perchè l' orgoglio e l' ignoranza sol fra le tenebre la loro dominazione mantengono. Dietro al costoro carro più non si lasciano trascinare gli uomini appena che conosciuti i propri diritti, i propri doveri, i propri veri interessi, scernono qual forza abbiano le catene, che col favore della oscurità ad essi furono poste.

Sieno grazie agli andamenti del secolo e ai progressi della ragione, se il fanciullo, nell' incominciare suo terreno viaggio, non viene stretto fra i legami, che ne impacciavano la vigorìa e l' accrescimento; se per prime idee non ne attorniano la culla assurde favole, ingannatrici fantasme, spaventosi spettri, se gli strumenti di tortura e staffili e sferze e verghe e discipline flagellandone il tenero corpo, non ne inviliscono l' animo. Non più pavido

nel calpestar la polve dei banchi scolastici, nè costretto ad errare nell' erudito dedalo di Aristotile, pei sentieri falsi delle categorie, o pel labirinto delle sottigliezze scolastiche e della sorbona, chiarita e piana gli si presenta la via degli studi. La cara e lucida morale del Fenelon guida il governo de' fanciulli, siccome il *genio* del Montesquieu regge gli uomini.

Da ciò diviene che giunto ai confini ove giovinezza si diparte da infanzia, l' adolescente non perdè i suoi primi anni, non sopportò fatica che le sue forze infiacchisse, non gustò piaceri sì sconsigliatamente apprestati che a molle ozio in appresso lo allettino, non porta nella novella carriera un animo stremato dai pregiudizj, nè tal corredo di vane istruzioni che ben nomar si poterono un' *acquistata ignoranza.*

Addottrinato di cose, anzichè di parole, ricco di massime ne è il pensiere, nudrita di fatti la memoria, d'alti sensi abbellito il cuore.

Già convinto non esservi per lui felicità che nel compiere i propri doveri, egli sa che la divinità aspetta in lui una creatura riconoscente, gli uomini un fratello, il governo un suddito sottomesso ma libero, la patria un difensore coraggioso, un utile cittadino.

Egli continuerà omai suo viaggio nella stretta via che equità situò fra gli eccessi, non ignorando che ogni virtù fra due vizj trovasi collocata; onde fra la superstizione e la miscredenza la pietà, fra la paura e la temerità la prudenza siccome il coraggio, fra il servaggio e la licenza la libertà, fra il rigore e la molle condiscendenza la giustizia hanno luogo.

Stassi la felicità all' estremo di questo cammino, ai cui lati si mostrano i precipizj ove trovansi le sventure, nè mancano a torme le passioni, che quali sirene cercano trarvi il viandante. Alta d' esse è la voce, mentre la ragione, che come ad Ulisse, gli consiglia chiudersi le orecchie per non udirle, sommessamente, e tardi il più delle volte, gli parla.

Possa il giovane viaggiatore, cui ci accompagneremo in questa seconda stagione sua vita, non di essere sfornito di quella virtù che sola fa valer tutte l'altre, della forza; perchè l' ingegno ben gli addita la strada, ma tocca all' indole il seguirla. Tiranne dell'umanità le passioni, per resistere ad ogni tirannide poco è il buon volere, se fermezza d' animo non vi si unisce.

Disse Plutarco, che *le popolazioni dell'Asia erano da tanto tempo op-*

presse dal dispotismo, unicamente per non avere saputo pronunziare distintamente la sillaba: no.

LA GIOVINEZZA.

Sott' ombra tutelare scorse dolcemente l' età infantile, quasi ruscelletto che lieve serpeggia da prima tra i fiori onde abbellasi il prato, poi cresciuto delle abbondanti sorgenti, che in esso la natura e l' educazione versarono, retto continua in suo corso finchè operosa vigilanza vale a tener gli argini che lo fiancheggiano; ma giugne istante che, sormontate le rive e trasformato in torrente, si precipita sulla terra.

Aumentandone allora l' impeto e la celerità gli stessi primi ostacoli in cui

si scontra, il suo metter foce dependerà dal genere composto di forze che lo spigneranno.

Ogni cosa seco traendosi nel suo passaggio si perderà forse in fangose paludi, o in profondi burroni, o in aride sabbie: felice se toccando dolce pendio, o protetto da piante benefiche e da alte rive conservatrici, a corso più lento e regolare si ricompone; chè allora di torrente devastatore fattosi riviera placida e fecondatrice tal si mantiene, finchè giunto a sua meta lo accolgano l'acque dell' immenso oceano con cui si mesce e confonde.

Tale è l' immagine della giovinezza. Il fanciullo scomparve. Non più ristretto ai paterni lari che il francheggiarono, gli si para dinanzi vasto e novello mondo, ove slanciatosi ardentemente, e diletti e cordogli cotanti lo aspettano.

Allora, dice il Lacépède, *incominciando il tempestoso imperio delle passioni a provare, ad esercitare sovra esso la propria gagliardia, nè trovando inciampi i desiderj che s' impadroniscono della sua anima, nulla lievemente lo move siccome nell' età infantile, onde divenutagli violento scotimento ogni sensazione, violento di rimando è ogni atto di quella età.*

Fino a questo istante attorniato da difensori ed amici, ignaro fu di pericoli, e quasi di resistenze. Ricco ora di vita pressochè sovrabbondante e superbendo di proprie forze continue nel dispiegarsi e ingagliardire, le crede illimitate quanto i desiderj concetti.

Intollerante d' ostacoli, sprezzatore d' ogni cimento, e quasi vergognando dei ceppi che il rattennero nell' infanzia, per abbandonarsi più sciolto ad una sospirata libertà, scaccia da sè

fino la rimembranza dell' antico servaggio; sicchè pari al giovane Ascanio, non avvi campo troppo vasto per lui, non corsiero veloce abbastanza, non impresa assai ardimentosa su questa terra, che quasi in danza di trionfo e qual dominatore trascorre.

I modi dilicati, le grazie, il candor dell' infanzia cessero luogo alla forza di cui ogni suo muscolo abbonda; quasi il fuoco gli si aggiri per entro le vene, e fierezza spirandone gli sguardi, suo diletto è alzar pesanti masse, trapassare larghi fossati, superare discoscesi monti, seguire alla caccia l'agile cervo, il pauroso lepre, il feroce cinghiale.

Privo tuttavia di nemici con cui cimentarsi, dà di piglio all' armi, le agita, vagando senza scopo ne' suoi desiderj, come senza norma nelle fatiche intraprese; incitato dalle diffi-

coltà, allettato dagli stessi pericoli, ogni prova di sua vigoria raffigura a trionfo: non è più Amor pargoletto sdraiato tra i fiori, cui il riso e i giochi fanno corteggio; egli è Achille anelante alla distruzione di Troia, egli è Ercole ardente del desio di vincere i mostri.

Momenti di gioia! tempi magici! età dei prestigi, in cui tutti i beni, tutti i trionfi, tutti i diletti della vita allo sguardo nostro mostrandosi, e fattisi padroni dei sensi, della mente e del cuore, ne additano all' immaginazione una felicità senza limiti, un avvenire interminabile!

Affollatisi innanzi a noi i desiderj e i piaceri, non ci permettono scorgere nè i rimorsi, nè i pentimenti, nè gli affanni che li conseguono.

Tutto arridendo al giovane, che fa di sè prima mostra nel mondo, in

quell' istante sa appena se vi sieno morte è dolori.

Errante, irrequieto in sue brame tutti ad un tempo vorrebbe sperimentare i godimenti della vita: sicchè ogni cosa abbracciando e nulla strignendo, d'ogni cosa gode nè di nissuna prova gusto distinto; leggero al pari della ninfa descritta da Virgilio, trasvola con piè rapido l'erbette e i fiori senza curvarli.

Anzichè impiegare, dispergendo le proprie forze, s'ei gioca non cerca il danaro, ma vivaci emozioni. Si dà egli ad amorosi diletti? Non d'una amante, ma dell'amore va in traccia; nè a combattere lo invita la presenza dell'inimico, ma la vaghezza d'affrontare pericoli: sicchè il diresti frettoloso di sagrificare sua vita.

Sogni troppo brevi! ore d'inganno! di voi men rapido è il lampo. Già

pende l'istante del pericolo, già arriva l'ora in cui gli errati calcoli si dimostrano. E Narciso e Issione e Tantalo s'avvedono d'avere tributato amore ad un'immagine vana, o seguita un'onda fuggitiva, o stretta in soave abbracciamento una nuvola.

Questo giovane che vedemmo sì vivace, sì gioioso, sì ardente, fattosi d'improvviso mesto, languido e pensieroso, sente stanchezza di quanto gli percosse i sensi: nulla si stampò nel suo cuore, nulla l'anima gli soddisfece, ogni cosa spirando incanti al di fuori, regna l'assoluto vano dentro di lui.

Venutagli a schifo la stessa sua independenza, si volge sospiroso a rimembrare il servaggio della fanciullezza, e le dolci catene che tanta ebbe sete d'infrangere; ma stretto dalle quali scopo vedeasi di soavi affetti, e protetto e corteggiato da amorose per-

sone; mentre ora abbandonato a sè stesso non si scorge d'intorno che indifferenti, o rivali, o nemici.

Allora ogni cosa che ben gli tornava era trionfo di sua famiglia: oggi quanti ha colleghi, solo intesi a disputargli il premio di bellezza, di forza, di agilità, d'ingegno, di coraggio, invidiosi de' suoi diletti, freddi ai cordogli ch'ei prova, o gli s'inimicano se a lui splende fortuna, o lo deridono nel disastro.

Tardo non è l'avvedersi, che molte blandizie furono tradimenti, molte lodi insidie; che larvata la maggior parte dei volti, menzognere il più delle volte sono le promesse e i giuramenti, *fatti*, al dir d'un antico, *per tener gli uomini a bada, come gli ossicini adempiono l'ufficio medesimo coi fanciulli.*

Ad angosciare l'animo, e a con-

fondere lo spirito del giovane più molesta sorpresa si aggiugne, allor quando si avvede di una perpetua contraddizione fra gli ammaestramenti che gli dà il mondo e quelli ch' ebbe dai precettori.

Mentr' essi gli additarono compagna del ben comportarsi la felicità, e seguace del folleggiare il disastro, coronata dalla pubblica stima la virtù, e dallo sprezzo depresso il vizio, ei trova ad ogni passo signoreggiare orgoglio, trionfare malvagità, farsi scopo all' altrui riso modestia, onorarsi stoltezza, senno, giustizia e verità gire in bando, e schiudersi a basso maneggio, a inettezza, ed a frode il tempio della fortuna, le cui porte il merito invano percosse.

Dubbio funesto prende allora il giovane peregrino, per poco non tratto a credere lo abbiano ingannato coloro che gli diedero norme al novello viag-

gio cui incamminavasi: perchè atto non è a scorgere ancora quanto sieno apparenti questi trionfi dell'errore, tali sciagure della virtù. A più tarda età è conceduto il discernere, che il tempo e l'opinione rimettendo l'ordine in tutte le cose, dan suoi diritti ad ognuno, diritti che nei petti colpevoli più pronta e severa esercita la coscienza.

Pur mentre ei sta fluttuando in sì crudele incertezza, ansioso di trovare finalmente un sostegno, una facella che il guidi, gli si fanno incontro mille passioni inventrici d'infiniti agguati. Ben rari trovansi i giovani che questi agguati evitando non ascoltino le seducenti voci di sì fatte pervertitrici.

Tal d'essi trascinato dalla vanità, corrotto dall'adulazione, arrossendo delle antiche massime, pompeggia dei propri difetti, e superbo di sua leggerezza, e fattosi schiavo ed eroe della

moda, passa, inclina e sparisce come i vani ornamenti e i sonaglietti di cui questa fantastica divinità si fa bella.

Tal altro venuto in persuasione che l'oro governi il mondo, e datosi a seguir cecamente il carro della fortuna, perde al tavoliere del gioco e fama e sostanze.

Chi immaginando starsi nel potere la suprema felicità, e postosi nel tortuoso sentiere del maneggio, or s'abbassa per ingrandire, ora striscia per sollevarsi, così dispergendo in obbrobriose ambasce sua vita, nè altro al finire di penoso viaggio si trova, che vano fumo e vergognosa caduta.

Una maggior parte presa dalle voluttà, e giulivamente affrettandosi ad immatura vecchiezza, sconta corti piaceri con lunghi rimorsi, onde, in vece della sospirata felicità, fra i canestri di fiori e di frutta che a lei stanno d'in-

torno solo accatta l' aspide di Cleopatra.

Tardi poi s' avvedono, come rettamente ragionasse Plutarco in dicendo, *essere il vizio l'artigiano il più acconcio delle sventure. Gli altri tiranni,* ei soggiugne, *stipendiano carnefici, inventano ferri roventi, tenaglie, torture. Ma il vizio senza estranei soccorsi, o senza apparecchio di tormenti, non sì tosto dell'animo umano s' impadronisce, lo infrange, lo deprime, lo mette in rovina, non lasciando all'uomo che funesto retaggio di cordogli, lagni, astj, rimorsi e pentimenti.*

Che s' anco sfuggito al naufragio, e sol per breve ceduto avendo al torrente delle passioni, ei perviene a sbandirle dal proprio seno, lungamente però a sofferir gli rimane, perchè, come osserva la signora Lambert,

ove stettero, le passioni si fanno caramente pagare l' incomodo che diedero durante il loro soggiorno.

Paludoso il terreno in cui guida l' errore, facile ne è l' ingresso, malagevole l' uscita, come Orazio il rammenta.

« Poich' uom del vizio nel loto s'avvolge
« Se di ritrarne un piede anco ha ventura
« Striscia coll' altro nelle male bolge.

Miseri, se la passione fino al delitto vi trasse! Tal è la sentenza giusta e severa che contro voi lo stesso Venosino pronunzia.

« Vano è sperar, se porpora
« Di tinte sue il fe' vivo
« Che al bel candor nativo
« Torni ovil vello ancor.
« Più folle è chi risorgere
« Alla virtù prosume,
« Se fattasi costume
« Colpa lo vinse, un cor.

Felice colui che il mondano vortice non isviò dal sentiero nell' infanzia ad-

ditatogli! felice se nell' anima serbò l'impronta dei principj che l' accorgimento di un padre, la materna tenerezza, l' antiveggenza di saggio istitutor vi stamparono, simile a prezioso vaso, che serba la fragranza del nettare di cui fu ricolmo.

Ma oh quanto rara vedesi tale felicità! Troppo aperta è ai piaceri l'anima del giovane, perchè a lungo vi durino i precetti della saggezza, voce lontana dalla sua reminiscenza, e fattasi fievole per rattenerlo sull' orlo di sì periglioso pendio: alla quale impresa unicamente è valevole il sentimento, solo soccorso che la natura appresenti, solo sostegno efficace di cui l' anima giovanile abbisogni.

Ma qui pure il periglio e lo scampo, il veleno e il remedio trovansi a canto; perchè l'amore e l'amicizia possono salvare, come perdere chi ne è preso.

La somma delle cose standosi nella scelta, qual grave danno se con mali auspicj fu fatta! Il nostro viaggiatore sta per assoggettarsi a tale dominazione, la quale non paga di sottomettere a sè i sensi e la fantasia, regnerà sopra un'anima, sopra un cuore ch'ella potrà a suo grado ben consigliare o sedurre.

Giunto sì fatto momento in cui stanco l'animo di sua libertà, prova ardente bisogno di darsi altrui, l'amore, quasi magica verga ei possegga, e dileguato ogn'altro prestigio, le forme degli oggetti cambia ai nostr'occhi; venute in luogo dei divisamenti le brame, delle idee il sentimento, questo nume tiranno dell'immaginazione e dei sensi non ci lascia scorgere gloria che non sia di gradire all'oggetto amato, felicità che diversa mostrisi dall'amare.

Offertoci dall'amore un mondo no-

vello, da due soli enti abitato, l'uno per l' altro diviene l' universo. Sol per riguardo all' idolo del nostro cuore ci si rendono cari fortuna, ingegno e le stesse nostre virtù, nè merito avvi per noi in cosa che a questo soave oggetto non piaccia. Eterno il tempo, se esso è lontano, volano l'ore a canto di lui, poichè al dire della signora di Lambert *poche son tutte l' ore concedute a chi si ama.*

E qual è l' oggetto, che cambiò immantinente l' esistenza del giovine peregrino? Qual genio operò il prodigio di soggiogarne la volontà, di raddolcirne la fierezza, di disarmarne le forze; di trionfare del suo spirito d' independenza? Forse un ente fornito di maggiore intelletto, vigore, possanza? Poco men un che fanciullo. Una giovane donzella.

Altr' armi non ha che gli sguardi,

altra forza che i vezzi, ma dessa è bella, e la giovinezza crede scontrarsi in ogni perfezione ove ravvisa beltà.

Nè la giovinezza soltanto: all' imperio della beltà, cede, e n' ha rossore, il senno, onde sclamò il saggio La Bruyere, *più bello essere d' ogni spettacolo un leggiadro volto, nè darsi più soave armonia del suono mosso dalla voce di amata donna.*

Il prestigio è compiuto, verità mise un velo, scomparve ragione, la gloria istessa cedè. Rinaldo è ai piedi d' Armida.

Breve è l' incanto, siccome quello da ogni altra ebbrezza prodotto, ma melanconico è il ridestarsi perchè l' anima, non il corpo ella comprese; nè provvida sempre accorse come a Rinaldo la gloria e la virtù offeritrici di salutare speglio; di questo uffizio ah! più spesso s' incarica il tempo.

Ben presto sazio di voluttà il giovane cerca d'altri conforti ch'egli non trova. Credè dar tutto sè stesso, nè ebbe compenso di mutuo dono: cercava tale in cui porre sua fiducia: solamente trovò leggerezza ed amò privilegiatamente un oggetto sollecito di piacere a tutti. Sperò avere una guida, un conforto, nè vede che una capricciosa tiranna. Elevatezza d'animo si figurava, nè scorge se non se puerile orgoglio che fu da tanto di soggiogarlo.

In mal punto s'avvede ch'ei prese il diletto per la felicità. Già sottomesso ei più non appaga la mobile vanità della sua vincitrice, che sospirosa di novelli prigionieri, gli procaccia rivali. Sparita l'isola incantata, ne prendono il luogo le infernali bolge, ond'esce una furia armata di pugnale, cui son crine i serpenti, furia sorella della pallida morte e madre della vendetta e dell'odio, l'orribile gelosia.

Non più simile a Rinaldo il giovane viaggiatore, ma novello Alcide straziato dalla veste di Nesso, smarrito, furioso, e sol meditando punizioni e vendette contro un' ingrata, maledice, si fa a rovesciare l' idolo ch' egli innalzò.

Gioviale comitiva d'amici a lui pari nell' essere stati traditi, ma prima d'esso disingannati lo distolgono sorridendo dalla colpa cui accigneasi. « La ragione, » gli dicono, « avrebbe distrutta una « gelosia ingiustamente sorta; poichè « è fondata dee risanarla il dispregio.

« Credi ne' nostri consigli. Leggieri « e perfide sono tutte le donne: l'imi« tarle sia tua vendetta, poichè mille « piaceri reali ti conforteranno del« lo immaginario che tu perdesti.

« Cessa dal rintracciare la felicità « per quest' isola dell' amore, ove la « bellezza sol di schiavi e di vit« time si diletta; infrangi per sempre

« lacci fatali. La caccia, i conviti, il
« gioco, mille piaceri te chiamano,
« te aspettano: impara da noi ch'ogni
« arte del vivere sta nell' arte di go-
« dere. Sieno omai tuo solo maestro
« Epicuro, tuo solo nume la vo-
« luttà ».

In età sì rapidamente docile alle prime impressioni, facile è l'essere ingannati così dalla falsa amicizia come dal falso amore; sicchè il giovane, prendendo in sospetto chi vuol rattenerlo, e fidandosi a chi il sospigne sul sentiero insidioso quanto ridente dei piaceri, crede ravvisare amici in coloro che si fanno unicamente suoi complici.

Già il nostro viaggiatore è novellamente trasformato; egli è Alcibiade che per luminose follie tutta Atene in sè tenendo conversa, or cerca gloria dalle sregolatezze, or la felicità nei traviamenti, superando in perfidia le

cortigiane, in audacia i sofisti più ardimentosi, in lusso i più ricchi cittadini, nell' intemperanza il più intrepido bevitore, un soldato di ventura nella temerità.

Nè più sincera, nè più costante di Venere la fortuna, il giovine suo favorito non tarda a sperimentarne i rigori: sicchè, perduti gli amici, dileguato ogni corteggio, nè più ammirandolo la moltitudine, sfumano qual vapor lieve i luminosi prestigi che ne inebbriavano l'anima, ove solo è rimasto un tetro e deplorabile vôto.

Tradito dall' ambizione come il fu da fortuna e da amore, accusato da quei medesimi che opera gli prestarono, superato da rivali che dianzi ebbe a vile il popolo di cui fu la delizia, lo sbandisce. Caldo forse di sdegno e imitatore del seducente modello ch' ei vagheggiò, sta per combattere, dimen-

tico del più sacro fra i doveri, una patria ingrata, sicchè a viltà lo trae la sete di vendicarsi.

Beato se finalmente si scontra in un amico saggio e tollerante siccome Socrate! Se naufrago gli riesce tenersi a questo ramo d' ulivo, questo può ancor salvarlo e ridonargli la pace.

Chiamato dalla voce ferma e confortatrice di tale amico, si arresta, lo ascolta, lo segue, ond' è speranza che possono ancora nel suo animo quelle paterne voci, di cui e lunghi errori, e violenti passioni e mortiferi diletti pressochè cancellata aveano ogni traccia.

Lunge dallo spaventarlo l' amico si presta all' uffizio di fedele specchio, traendolo a contemplar senza velo la propria immagine. Ne arrossisce il giovane, e già mosse i primi passi alla saggezza, se sua follìa riconobbe.

Nuovo Telemaco si abbandona timidamente al Mentore che lo guida.

In questo mezzo il nostro giovane fattosi serio, melanconico, guardingo e quasi pavido innanzi all'amico, come se fosse al cospetto della sua stessa coscienza, non osa sollevare gli sguardi alla virtù.

Ma questi sì l'incoraggia: « Non « vi prenda rossore di tale tristezza. « Lieto augurio io ne traggo perchè « accerta il felice cambiamento del« l'anima vostra; sarà pure operatrice « di cambiamenti in altri; poichè nulla « meglio ci dissuade dall'imitare co« loro che si lasciarono sedurre dalla « follìa o trascinare dal vizio, quanto « il riguardo della loro mestizia ».

« Le infermità del corpo almeno « trovano un conforto nel riposo cui « ci costringono: niuno ne offrono « quelle dell'animo, d'ogni tranquil« lità rapitrici. Noi cominceremo adun« que la guerra contro le vostre pas-

« sioni; ma prima d'imprenderla debbo
« avvertirvi che essa debbe essere per-
« petua; guai a chi battagliando coi
« vizj, qualche tregua loro concede!
« sarà battuto; poichè sempre stanno
« sotto l'armi ».

« Facciamci primamente ad assalire
« il più funesto fra gli errori, che
« maggiormente vi angoscia, parlo del-
« l'odio che v'inspirano gl'invidiosi, i
« rivali, gl'ingrati. Non mi nieghe-
« rete esser dubbio se quest'odio vo-
« stro faccia al nemico quel danno
« che gli desiderate; ma è ben certo
« che danneggia voi stesso ».

« Ma di più vi dirò, insegnandovi
« con Plutarco *essere i nemici in qual-*
« *che modo giovevoli; poichè avvisan-*
« *dovi dei vostri errori, vi dicono*
« *assai verità, e sono maestri che*
« *non si pagano.* Se imperfezioni na-
« scoste in voi si ritrovano, l'invidia

« non si starà inoperosa per trarle
« dall' oscurità. Ebbene. Grande van-
« taggio ne avrete nel convincervi che,
« per costrignere gli altri a conce-
« dervi stima, vi è d'uopo meritare in-
« nanzi quella di voi medesimo. Laonde
« dicea Senofonte *che i buoni ammi-*
« *nistratori traggono d'ogni cosa pro-*
« *fitto, e dai nemici parimente e*
« *dagli amici* ».

« Aggiungasi che tali nemici forni-
« scono al vostro amor proprio il de-
« stro di provare la maggiore soddi-
« sfazione ch' uom possa godere, sod-
« disfazione posta nel perdonare a chi
« ne odia, nel retribuire beni per
« avuti danni, nel mettere all' aperto
« l' altrui ingiustizia col provare essere
« in noi virtù. Forzare per tal guisa il
« nemico all'ammirazione e alla gratitu-
« dine, è il più bel trionfo che anima
« generosa sappia desiderare ».

Si mostra sorpreso quanto allettato il giovane da un avvertimento per lui sì estranio. È nella natura umana lo stancarsi d' odiare, sicchè da grave peso lo ha liberato l' amico. Allontanato coll'odio ogni germe di malvagità, il sentimento di virtù presto riede a chi sente amore pei suoi simili.

Trovator d' un tesoro chi si scontrò in vero amico, d'ogni pregio dell' animo ben tosto arricchisce. Da tale evento incomincia la seconda educazione, onde nel cuor del giovane si stampano i dettami che la prima soltanto avea disegnati.

Forte di tale soccorso ei volge addietro lo sguardo, per meditare le follie della primiera vita, e trascorrere in rassegna i diversi prestigj, dai quali fu soggiogato.

Erodoto gli dipinge la giovinezza *che colla veste infantile abbandona*,

ogni provvido timore, pàri alle donne che svestendo le tonache dimettono la vergogna.

Ei già sente esservi un timore utile, timore che dee starsi sempre con noi, il timore del rimprovero, che ne fa prudenti contro le seduzioni, coraggiosi contro i pericoli.

Fattosi a così saggi intertenimenti, e nudrita l'anima da gravi e dotte letture, sgradito oggetto divengono a lui gli antichi compagni de' suoi sregolamenti, non più allettato dalle loro corone di fiori, di pampini, di edera; non più affascinato dalle loro canzoni festevoli da baccanali, memore delle sconvenevolezze, delle follìe, dei litigi che conseguono l'abuso del vino: or bene intende perchè Pittaco s'inducesse a punir doppiamente le colpe ch' uom preso dal vino commettea: or vede quanto rettamente rispondesse quel re

di Sparta a chi lo chiedea del perchè vino non bevessero gli Spartani: *egli è*, dicea, *affinchè gli altri non possano deliberare sulle cose nostre, mentre noi delle loro deliberiamo.*

Accintosi indi il Mentore a sperimentare se sincero sia il cambiamento del novello alunno, gli fa trovar quelle reti che, tesegli un giorno da altri, sì facilmente lo trassero in precipizio: sicchè condottolo alla porta d' uno di que' templi della fortuna, o diciamo meglio della sciagura, in una di quelle case di gioco, ove l' avarizia sopra una legger carta espone al soffio della sorte l' onore, la vita e la felicità, lo osservò fremere in veggendo la vergogna, i rimorsi, la disperazione stampati su i volti delle vittime di una passione cotanto funesta.

« Ebbene » gli disse il suo Mentore « l' Erasmo che si è compiaciuto

« vestire l' austera saggezza degli or-
« namenti della follìa, aveva egli tor-
« to, allorchè paragonò una casa di
« gioco a quello scoglio, detto Maleo,
« situato sulle coste della Laconia,
« scoglio sì pericoloso che diede ori-
« gine al proverbio: *se imprendi a*
« *navigare innanzi Maleo, di' eterno*
« *addio alla tua fortuna ed alla tua*
« *famiglia*. Ma tale è la veemenza di
« sì sgraziata passione, che recalcitra
« contro i consigli della filosofia, e
« sovente contro quelli della più cru-
« dele esperienza. Niuna passione al
« certo fece versare maggiori lagrime
« nelle famiglie » al qual proposito
gli citerà la commovente lezione, onde
unendo grazie a dilicati modi una vir-
tuosa donna trasse a miglior consiglio
il proprio marito che l'amore del gioco
tiranneggiava.

Madre essendo di due leggiadre don-

Più malagevole riuscirà il rilevare il giovane viaggiatore dagli sviamenti ne' quali il suo amor proprio il gittò: l' amor proprio, che al dire dello Erasmo è *il fratello della follìa, da essa medesima raccomandato al culto di tutti i suoi adoratori: protetto, sì dice loro, da questo nume, e giulivi ed estatici del vostro merito e dei rari pregi che attribuite a voi stessi, sarete pure i primi presso di me. Ceda l' adulazione all' amor proprio: per essa contentate gli altri, per questo contentate voi.*

Ma nulla meglio gioverà a correggere dalla vanagloria il nostro giovane siccome lo scontrarsi in un vanaglorioso, poichè allora scorgerà ad evidenza quanto sia fedele il ritratto che ne fa il La Bruyere. Il *vanaglorioso*, dic' egli, *misto di sciocco e di petulante sta fra questi due estremi.*

Comunque inspirato da Minerva il re d' Itaca, non potè sottrarre i proprí compagni alla seduzione delle sirene, ed alle insidie di Circe; sicchè il Mentore del nostro viaggiatore paventa non gli sieno ancora funesti gli artifizi della civetteria, e l' incanto della beltà: nel che va errato. L' avvilimento e l' indignazione di essere stato deluso e sagrificato, già gli apersero gli occhi, e passeggero è il delirio dei sensi se fino al cuor non pervenne.

Non durevole a perpetuità, siccome il vero, l' amor fallace, la sua fiaccola, e quella del desiderio ad un tempo, si estinguono; onde scordatene le ingannatrici dolcezze, sol ci restano impressi nell' animo i cordogli che ne provammo.

« Non vi dia tema per mio riguardo « la voluttà » sì, dice il giovane al suo amico, « io ne era risanato prima che

« di ciò mi parlaste, e innanzi leg-
« gere le opere dello Charron troppo
« sperimentai, *che questa voluttà, vio-*
« *lenta e manigolda ad un tempo, più*
« *ne vezzeggia, tanto più è da so-*
« *spettarsi, perchè intesi a strango-*
« *larne i suoi abbracciamenti, ci nu-*
« *drisce di miele per ubbriacarci di*
« *fiele* ».

« Difendetemi piuttosto contro i pre-
« stigi dell' ambizione, perchè non vi
« nego che un vano amore di gloria
« martella ancora aspramente il mio
« cuore. Forte assai per rinunziare a
« tutti i diletti, in cui si perde il
« tempo d' una sconsigliata giovinezza,
« non so discioglìermi della brama di
« ben comparire e farmi un nome ce-
« lebre fra i miei concittadini. Invano
« ragione mi predica, essere pur que-
« sta brama una larva che mi seduce,
« e farsi tuttavia gioco di me l' amor

« proprio: invano mi grida, che se
« la vanagloria è un orgoglio impic-
« ciolito, l'ambizione non è che una
« vanagloria cresciuta.

« Non posso impedire che tutto il
« sangue non mi ribolla, o vegga io
« un guerriero coronato degli allori
« della vittoria, o l'oratore che ri-
« porta la palma dell' eloquenza.

« Tolga il cielo », risponde l'amico,
« ch' io m' accinga ad estirpare dal-
« l' animo vostro questo germe felice,
« questo utile sprone de' begli ingegni
« e di quanto di buono e di grande si
« opera sulla terra. Non io certamente
« arresterò vostra carriera, solo limi-
« tandomi a moderarla. Mirate al più
« sublime scopo, io v' acconsento; ma
« poichè raro è il pervenirvi, non v'ir-
« riti se solamente gli andate vicino.

« Anzichè inebbriarvi di vani desi-
« derj fate vostra meta il compiere un

« dovere: combattete per la difesa della
« natale contrada: parlate, scrivete
« per giovare, per far istrutti i vostri
« concittadini. Se non ne è data la
« certezza di divenire grandi, sempre
« ne rimane la bella possibilità di es-
« sere utili.

« La metà di quello che sospirate
« dipende da voi; poichè la fama de-
« riva dalla virtù, dalla fortuna la
« gloria; siavi scopo la prima, un
« gioco di sorte la seconda.

« Nè sotto l'armatura di soldato vi
« abbandonino i pregi che si vogliono
« a cittadino, mansuetudine, mode-
« stia, generosità, temperanza.

« A proporzione dei modelli in cui
« si specchia il guerriero, egli emerge
« gloria o flagello dell' umanità.

« Minore senno non vuolsi, nè pro-
« bità minore nell' adoperare l' armi
« dell' eloquenza. Talora utile, talor

« perigliosa, secondo l' uso che ne
« vien fatto, essa è o scudo dell' in-
« nocenza e spada del coraggio, o
« pugnale della calunnia.

« Abbiavi la tribuna, od il campo;
« siate sempre l' uomo della patria vo-
« stra, non l' eroe d' alcuna fazione:
« lo spirito di parte, che è un' escre-
« scenza del disordinato amor di sè
« stesso, costrigne e sforma le idee,
« e corrompendo i sentimenti fa che
« all' interesse la virtù ceda luogo.
« Padre di discordie e infrangitore dei
« vincoli delle società lo spirito di
« parte, esiziale si fa parimente agli
« individui, sbandendo dai loro cuori
« la moderazione e la benivoglienza,
« senza le quali virtù nè saggezza nè
« felicità posson essere.

« State però in guardia; perchè
« l' uomo spesse volte nell' evitare un
« eccesso cade in peggiore; temete

« nel cercare la moderazione di non
« cadere nella pusillanimità. La for-
« tezza vi lascerà soltanto i vostri di-
« fetti; ma pusillanime, contrarreste
« tutti quelli di coloro che conversate.

« Nè tampoco io lodo questa so-
« verchia avversione che or dimostrate
« ad ogni diletto. Abbiate per mas-
« sima, che l'austerità non è la sag-
« gezza. Simile alle belle la voluttà,
« chi ne parla con eccedente sprezzo
« mostra sentirne tuttavia il giogo, nè
« tanto lunge è dal tornare in ser-
« vitù (1).

« *È d' una mente inferma, fan-*
« *tastica e snaturata*, dice lo Char-
« ron, *il rigettare e condannare senza*
« *riguardo ogni genere di piaceri e*

---

(1) « Libertà coi lacci al piede
« Spesso vanta il prigionier.

Met.

« *diletti, poichè di questi pure Dio*
« *è il creatore e l'autore. Nostro*
« *studio solamente debb' essere l'ap-*
« *prendere il ben comportarci nel go-*
« *derne ed ascoltare, nel durar d'essi,*
« *gli ammaestramenti della saggezza.*

« Nè nulla fuvvi di più saviamente
« detto, perchè voler vivere, senza de-
« siderj ne' godimenti, è confondere
« fra loro le idee di morte e di vita.
« Basta bene il far proporzione fra le
« brame e il potere di soddisfarle.

« Da moderate brame le grandi gioie
« derivano; chè dal solo eccesso di-
« viene ogni danno. *La fortuna*, il
« disse Orazio, *è tal veste, che im-*
« *pacciando, se grande soverchia-*
« *mente, addolora le membra se è*
« *troppo stretta.*

« Schivate uno scoglio in cui cade
« la maggior parte degli uomini fatti
« ingiusti dalla ricordanza de' lor primi

« errori. In quella guisa medesima che
« l'altrui ingratitudine non debbe alie-
« narvi dell' opere di beneficenza, o
« trarvi a reputar tutti gli uomini sco-
« noscenti, mal ragionereste giudicando
« non esservi amicizia sulla terra, per-
« chè falsi amici vi tradirono, o non
« trovarsi donne di saggezza e costanza
« fornite, perchè alcune civette vi fe-
« cero loro vittima.

« Perchè perdeste cammino errando
« per questo mondo, non dovete pren-
« derlo in odio sì da arvi eremita,
« nè ben oprereste a chiudere il vo-
« stro cuore per le ferite che riportò.

« Vi verrebbe forse in mente imi-
« tare la follia posta in iscena dal-
« lo Erasmo, allorchè essa chiama il
« maritaggio *laccio che attacca l'uomo*
« *all'affanno?* Se così giudicaste, co-
« stretto a separarmi da voi, mesta-
« mente vi direi: addio. È appunto

« il maritaggio quel porto cui era mio
« divisamento vi riparaste; porto in
« cui se ben lo sceglete, trovata fi-
« nalmente tranquilla felicità, sarete
« al coperto dalle tempeste della vita.

« Solo, non conosceste che la metà
« dell' esistenza. Intera godendola con
« una compagna, apprenderete a co-
« noscere i diletti di quel puro sen-
« timento che insieme unisce i con-
« tenti derivati da fervido amore e
« da sensata amicizia.

« Fatto allora veracemente saggio, e
« l'interesse di questa novella metà di
« voi medesimo all' interesse vostro ag-
« giugnendosi, diverrà norma a voi del
« bramare, sicchè, vinte le passioni, vi
« convincerete quanta sia nel persua-
« dere la preminenza del cuore sopra
« l'ingegno ».

Da tai detti riscosso fino nel pro-
fondo dell'anima il giovane viaggiatore

e ben sentendo che la saggezza stessa gli favellò, rimosse le dubbiezze fra cui avvolgevasi: e libero quindi dai timori, si fa ad ascoltare i bisogni, i voti del proprio cuore, ne obbedisce senza titubazione le voci. Egli già si sottrasse al servaggio della vanagloria, tiranno, spregevole ed imperioso, che sacrifizi non ne perdonando, ci rende, al dir del Montaigne, *vani a costo degli agi della vita.*

Più nol trambasciano i tormenti dell'odio, della vergogna, della gelosia.

Libero dalla tirannide di colpevoli voluttà, all'altre passioni non si renderà nè inimico, nè schiavo.

Fattosi a valutare al giusto i beni e i vantaggi della vita, suoi divengono i dettami di Plutarco: *Bel possedimento è la nobiltà, ma appartiene ai nostri maggiori anzichè a noi. Preziosa la ricchezza, è dono della for-*

tuna più che opera nostra. Spettabile la gloria, ma incerta; da desiderarsi la bellezza, ma poco durevole; esile ne sembrerà nostra forza, se la metteremo al confronto di quella che natura compartì al toro e al lione; sicchè sole qualità divine ed immortali ch' esser possano in noi, si dimostrano senno e sapienza. Perciò allor, quando Demetrio, presa Megara, chiese a Stilipone se molto avea perduto nel durare dello smantellamento. Nulla, potè rispondergli, perchè la guerra non trova via di saccheggiar la virtù.

Da tali precetti, da tali verità invigorita la mente del giovane viaggiatore, avvi speranza ch' ei continuerà suo cammino senza troppo sviarsi, perchè è già sulla via dei doveri. Sceltasi una compagna degna di lui, coglieranno entrambi soavemente gli ultimi fiori della giovinezza, insiem riparten-

dosi le gioie, le pene, i pericoli del terzo viaggio.

Poichè il nostro peregrino conobbe fanciullo le favole della vita, e ne trascorse in giovinezza il romanzo, entra l'età matura a fargliene aperta la storia.

L'ETÀ MATURA.

Simile la fanciullezza a debole crepuscolo, in cui vedesi la notte tuttavia lottare col giorno, di ogni cosa si maraviglia il fanciullo viaggiatore che entra nel mondo; incerto, vago, confuso appresentandosi a lui quanto vede, il diresti nello stato di chi non dorme affatto e non veglia.

Lievi fantasmi involti fra nubi sembrandogli tutti gli oggetti, pari all' ombre gli sfuggono.

Viene indi l'aurora della vita: soave schiarire, che fa primamente ammirata la giovinezza dei colori, or vividi or

dilicati di cui ammantasi l' universo: diresti che per essa suo vermiglio ripercote al cielo il fior rugiadoso. Di profumi la presenta l' aere nel darle frescura, la rischiara senza offenderla e le somministra calore senz' arderla, l' astro del giorno, i cui raggi rende più miti molle verdura onde voluttuosamente s' adornano i prati, i campi e le foreste: felice tempo d' incanti!

Tutto su questa terra somiglia all' incominciamento di festivo giorno; ma il mortale, come il carro della luce segue in sua corsa: giugne istante che il sole dall' ardente tropico la terra d' estivo raggio percuote: giugne istante di maturità all' uomo ed alla natura. Cerere e Pomona ascesero sul trono di Flora, e la ragione austera s' impadronisce finalmente dello scettro della fantasia.

Quella tenera e vigilante saggezza;

cui fu gelosa cura il difendere dall' impeto dei venti e dal furore dell' acque la pianticella che mettea fiori, altrettanta ne pose nel sorreggerla, fatta arbusto, nel rimondarne i superflui rami che crescere le impedivano, nel prepararla con provvido innesto a retribuire saporose frutta. Ma che può questa saggezza medesima per conservarla or che albero compiuto divenne?

Profonde divenutene le radici e dura la scorza, continua in suo andamento o sorgente, o inchinevole la pianta, se piega al suolo, chi varrà ad addrizzarla? Maggiormente esposta alle folgori quanto più colla cima s' avvicina alle nuvole, chi saprà guarantirnela?

Ora è tutt' altro il nostro viaggiatore. Nera capigliatura, folta barba, ferma fisonomia, colore abbrunito il dimostrano giunto al massimo di sua forza. Succeduta alle grazie maschia bellezza,

alla giovanile mobilità gravi pensamenti, al bisogno dei diletti i calcoli sulla felicità; se prima fu pago di splendere, ora ambisce spargere sovr' altri sua luce; non credutosi dianzi fatto che per godere, ora nato sentesi per imperare. Misurando con ardito guardo il cielo e la terra, vorrebbe rapire i suoi segreti al primo, alla seconda impor leggi.

Datosi luogo dall' amore all' ambizione, dalla vanagloria all' orgoglio; e men vivaci divenuti i desiderj, di forza accrebbero le passioni. Ei pervenne alla stagione delle grandi imprese, delle grandi celebrità, dei grandi delitti, delle grandi virtù. Così l'abate Delille dipigne l' uomo giunto al meriggio di sua giornata.

« Come l' astro maggior poichè, in suo moto
« Misurator dell' anno, al cancro giunse,
« Nella matura età per breve istante
« Vita s' arresta: indi un cammin ricalca
« Non più novo per lei; chè l' orme antiche

« Le fur maestre : già d'un guardo eguale
« Il tempo addietro e l'avvenir misura,
« Sicchè in suo mover franca, omai non vedi
« Nell' uom l'arbusto, che d'amiche frutta
« Promettitor, poi non mettea che fiori.
« Noto nella foresta or ei largheggia
« D'ogni don di Vertuno. Già prudenza
« Dotta in temprar di troppo caldi affetti
« Periglioso trabocco, all'uopo il rende
« Solerte o lento, avvicendar felice
« Che d'adulta stagion comprende il senno,
« De' mortali ricchezza; sol per esso
« Il danno meditar d'antichi errori
« Supremo ingegno a presagir diviene. »

Terza epoca dell'umano peregrinare; cui sola ragione dovrebbe essere scorta. Ma oh! come la follìa si mette spesso in suo luogo, la follìa che per isviarlo solo ebbe d'uopo di cambiar forme; onde abbandonati i frivoli giocolini dell'infanzia, e spogliatasi dei leggieri ornamenti della giovinezza, fiera il precede coperta d'oro, apparata d'ordini e di cordoni, vestita di porpora o d'ermellino, e coronata di palme e d'allori.

Per opera della sua magica verga affascinati gli occhi del viaggiatore, più non s'avvede dei corti limiti dell' intelletto e della vita umana. Ben sa la follìa con quanta sollecitudine ei tornerebbe a saggezza, se gli apparissero la futilità delle umane cose, la caducità dell' esistenza, la meta immortale cui debbe intender la vita.

Pur mentre di questa divinità ci quereliamo, d' alcuna cosa ne è forza saperle, grado. Il continuo moto ed il perpetuo frastuono delle sue campanelle, tenendo sveglio il mortale, non gli permettono un solo istante assonnarsi fra le braccia della pigrizia. Chi descriverà i diversi ed innumerabili effetti della solerzia ch' essa gl' infonde? chi il grandioso spettacolo della terra trasformata per opera della follia? Spettacolo che diremmo sovrumano, se vi regnasse l'ordine siccome la va-

rietà! Spettacolo per cui l' erbe ci sembrano messi, torrenti i rigagnoli, le rupi palagi, i metalli spade, corone gli aratri, le foreste vascelli. *Come potrò, dice il* Bossuet, *schierarvi innanzi tal varietà di consuetudini ed inclinazioni? Chiamiamo a rassegna i diversi uffizj, cui gli uomini danno opera. Eterno Iddio! Qual caos, quale miscuglio, quale strania confusione di cose! Se uno sguardo io mando sulle città, non so ove arrestarlo, sì svariati sono gli oggetti che gli si appresentano.*

In quante opere diverse la guerra, il gabinetto, il governo, la giudicatura e le lettere, il traffico e l' agricoltura distrassero gli umani ingegni.

Chi si dà faccende nel foro, chi nei pubblici affari, altri standosi nei loro fondachi più menzogne spacciano che mercanzie. Sorprendono, confon-

dono la mente tante artì, tanti telai, tante opere diverse, sì innumerabile quantità di macchine e di strumenti in cotanto diverse fogge adoprati. Se l'esperienza non ne facesse tutto dì fede, sarebbe impossibile l'immaginarsi tanta fecondità di trovati.

Nè minor moto ravvisasi nella campagna ove nessuno sta in ozio. Altri inteso a fabbricare, altri a smuover la terra, altri a seminarla, altri al coltivare i giardini; chi cerca dal suo lavoro ornamenti e delizie, chi il sostentamento e la prosperità di sua famiglia.

Lo stesso mare che parve destinato dalla natura a solo regno dei venti ed a soggiorno dei pesci, conta gli uomini fra i suoi abitatori. Entro città galleggianti, la terra gl' invia colonie di popoli vagabondi, che riparati a fragile legno osano commettersi

al furiare delle tempeste sul più perfido degli elementi! E quivi cresce sorpresa alla varietà maggior degli oggetti, alla durezza degli esercizj che vi si sostengono; poichè non avvi campo ove l' audacia e l' industria dello umano ingegno ad un tempo di sè facciano maggior mostra.

Che farà il viaggiatore trovatosi in mezzo di tali vortici? che risolverà? in qual carriera il vedrem cimentarsi?

Chiamato per una parte ai rischi della guerra, o alle fatiche della caccia che dei primi sono l'immagine, dolce riposo lo invita per l' altra d' onde fruire degli oggetti mondani qual di spettacolo.

Quivi lo invitano i perigliosi giochi di fortuna ad affidare il proprio onore alle speculazioni del traffico, ed ai capricci dell' oceano le sostanze.

Ivi il labirinto delle corti gli fa al-

lettamento a dispergere gli anni nel cattivarsi umiliazioni e favori.

Impiegherà egli penosamente sua vita nell' accumulare tesori, o più giovialmente nel dissiparli? Cederà egli a violenti amori, o ad odj crudeli? o forse spenderà le notti ed i giorni per meritarsi nel foro, nella tribuna, nel teatro i plausi d' un popolo ingrato, incostante e maligno?

O il vedrem noi all' opposto sepoltosi in malinconico ritiro e inteso per vani sforzi a rompere il velo in cui s' avvolge la verità, perdersi nell' altro labirinto di un' oscura metafisica?

Darà egli tutte le proprie forze a soddisfare la brama di penetrare qual filosofo gli arcani della natura, o di imitarla siccome artefice? Chi potrà indovinare sua scelta? il Bossuet pur ne dice: *Ognuno vuol essere pazzo a suo modo: più dissimili le inclinazioni*

dei volti, non son tante le onde in un oceano agitato dalle tempeste, quanti i diversi pensamenti che sorgono in questo abisso senza fondo, in queste latebre impenetrabili del cuore umano.

Se parlisi di taluno fra quei vulgari uomini, sol figuranti della carovana terrestre, l'infanzia de' quali si passò senza studj, come senza passioni la giovinezza, usi a marciar come armenti, e poco curanti di saper chi li guida e dove si vadano, e che ciecamente aggirandosi nell'angusto cerchio dell'interesse e del bisogno, *non vennero al mondo*, al dir d'un antico, *che per farvi numero*, sono opera solamente del caso le scelte loro e i loro destini; pari a quei terreni selvaggi, la cui fecondità non avendo norme dal coltivatore, ricevono semi e producono piante a solo grado del vento.

Forse più d'invidia che di compassione la sorte di tali enti è meritevole: non fatti per ergersi alle sublimità della vita, rado ne provano le spaventose tempeste: camminando all'ombra, ma placidamente, e uniformate alle leggi le proprie costumanze, la sorte loro dipende da chi li guida: sicchè al termine del viaggio, i soli duci dei popoli hanno la pesante malleverìa della condotta che quelli tennero, della felicità che sortirono.

Di fatto la parte vulgare di tutte le diverse classi della società (e lo stesso dicasi delle corti, delle città e e dei villaggi) per propria natura non sa che imitare, usa a comporsi alle forme che vide, a camminar dove è spinta. Perciò solamente è che nelle monarchie l'esempio dei principi alla moltitudine è sì contagioso, la qual cosa alla perspicacia di Federico il Grande non isfuggì.

« Del suo re seguir lo stile
« Vedi il suddito servile.
« Beve Augusto ? Ebbrezza è grazia.
« Tutta miri ebbra Sarmazia.
« Un protervo stuol d' amori
« Ficcò l' ali tra gli allori ,
« Per cui grande fu Luigi :
« Sta Citera ov' è Parigi ;
« Cortigian vile e codardo
« Chi fuggiva lo stendardo
« Degli amori proibiti !
« Venner indi i gesuiti
« A instillar sensi più santi
« In quel sommo fra i regnanti.
« Ognun recita il rosario.
« Tutti i grandi sul breviario
« Stan compunti e a capo chino
« Borbottando il mattutino ».

Ma culta fu l' infanzia del peregrino cui ci facemmo compagni. Uomo per indole , e per ispirito d' independenza , siccome uomo , vuole ed opera come tale : noi lo vedemmo dianzi irrequieto , trasportato dal torrente dei piaceri , datosi in preda all' impeto delle passioni. Vaghezza ha per noi il vedere

sciogliersi il dramma della sua vita, oggetto che giustamente ne tien palpitanti; ma rassereniamci. Temistocle diceva a ragione: *Dai più recalcitranti e briosi pulledri si ottengono i migliori corrieri, purchè siasi avuta la debita cura in domarli, educarli, addestrarli.*

Voi lo vedeste, nol nego, cedere agli assalti delle passioni, ma poichè la saggezza gli si fece vigile e compagna, ne conforti speranza che questa stessa saggezza lo serberà nel retto sentiero, cui potè ricondurlo.

Più alta e più robusta or d'uopo è che s'innalzi la voce di questa diva, perchè più profonde sono le passioni, più vigorosi i vizj che le toccheranno omai da combattere. Se dianzi, per così dire, non abbisognò che di pazienza e di destrezza per far cadere la larva a falsi diletti seguiti da sollecito pentimento, e squarciare il velo

d'inganni, che per tali si dimostrano al mirarli solo da vicino, oggi la sua lotta è contro due colossi, veri tiranni dell'umanità, l'orgoglio e l'interesse.

Più difficile soprattutto da vincersi l'orgoglio, che per apparente grandezza abbaglia lo spirito, e per poco non si confonde coll'elevatezza dell'animo, ei s'accompagna non di rado a parecchie virtù che egli inganna col mostrarsi loro sotto le forme della nobil fierezza. Che anzi non in ciò diverso da molti altri errori, da buon germe traendo sua origine, è trasformato in vizio dal solo eccesso.

Forse nel nascere non fu l'orgoglio che un giusto sentimento delle nostre forze, un desio di fama, un bisogno di gloria. Solo ingrandendo ei si vestì d'ingiustizia, di disdegno, d'invidia, e pari a molti principi, chi lo adulò lo spinse a farsi tiranno.

Non può la saggezza assalirlo di fronte per tema d'infrangere contro lui le proprie armi. Egli è il re del mondo: sicchè la medesima verità è costretta accostarsegli con riguardo.

Adoperatevi ch' egli si combatta da sè medesimo; e il potrete facendo mostra di non additargli che un sentiero più breve per giugnere alla sua meta; e poichè la cosa che sovra ogni altra richiede è la pubblica ammirazione, apprendetegli come trovandosi egli fra rivali tutti intesi a privarnelo, l'invidia porrà fra lui e la meta cui agogna una barriera impossibile da sormontarsi, barriera che la sola modestia può abbattere.

Mille esempli vi soccorreranno per dimostrargli essere la modestia il vero salvocondottò alla gloria.

Moderato dal suo stesso interesse quest' orgoglio vi diverrà ben tosto

strumento per fiaccare altri vizi, tra i quali la cupidigia e la tema.

Il nostro viaggiatore vedrà allora con Cicerone, che *reputati andando altamente i pregi che costò fatica l'acquistare e le azioni difficili da imitarsi, la prima ammirazione concedesi al disprezzo delle ricchezze: Voi volete essere ammirato*, gli dirà l'uomo d'Arpino, *disfidate adunque quel genere di nemici cui la più parte degli uomini cedono, la povertà, il dolore e la morte.*

Fa maraviglia che sì pochi sappiano meritarsi l'altrui stima, mentre ognuno conosce a chi la propria debba concedere.

Voi temete tanto il disprezzo. Guardatevi dunque dal commettere basse azioni, fosse anche per vostro vantaggio. Mi procacci fede l'oratore romano, cui lunga esperienza insegnò

questa verità: *il vantaggio e il disonore non possono insiem conciliarsi.*

È della vostra fierezza il non rimanere dubbioso un istante fra le cose degne di lode o di biasimo. Lo stesso filosofo v' insegnò *essere di per sè stessa colpevole, e quindi disonorante, la titubazione fra il vizio e la virtù.*

Voi agognate alla pubblica considerazione. Molte avvene di apparenti e d'ingannatrici. Una sola è reale. Gli onori, le dignità, la fortuna ben vi procacceranno corteggio ed apparente risalto, ma scompagnati dal vero merito, o da insolente vanità deturpati, gli omaggi che riceveste nella sala di udienza si convertono in dileggio lunge pochi passi del vostro palagio.

L' uomo innalzato senza virtù, fastoso d' onori che non meritò, non eccita minore riso d' un diamante falso riccamente legato.

Perciò solito era dire Catone: *Amo meglio si domandi perchè non mi fu eretta una statua, che vedere gente sorpresa perchè mi fu eretta.*

Di niuna cosa più s' irrita l'orgoglio che dell' eguaglianza: pur tal ingiusto e superbo disdegno è appunto ciò che maggiormente contribuisce a farlo schernevole e odioso. Trafitta per esso la vanità di tutti gli altri uomini, legioni inumerabili di nemici armano contro l' orgoglioso.

Come spererà egli in simile lotta rimanere trionfante, se sta contro lui il pendio più forte della natura. *Benchè,* dice il Bossuet, *tutti gli sforzi degli uomini presi da vanagloria intendano ad una vicendevole separazione, resta immutabile, che la natura li fece eguali quando d'un limo medesimo li formò. Comunque impari appaiano le condizioni, poca essere*

può la differenza tra fango e fango, tra polve e polve, tra caducità e caducità.

Si combatta pure a tutt'uomo questa uguaglianza, e si cerchi vincerla per supremità d'onori, di cariche, di ricchezze e di credito, cose tutte che in tanta boria ne traggono i possessori da farli dimentichi dell' equilibrio posto dalla natura. Riguardino pur questi i lor simili come d'un ordine ad essi inferiore: ma la natura studiosa di mantener suo diritto, e di domar e l' umana arroganza, fermò nella nostra condizione due distintivi che tutti gli uomini astringono a riconoscersi uguali: il punto del nascere e quello del morire.

Tal convenire della filosofia e della religione addita all' orgoglioso che gli è forza per appagarsi il cercare, cambiato scopo, la sola supremità legittima

che deriva da sapere e virtù; ingannevole ogn' altra, è continua, è odiosa lotta il mantenerla. In ciò non diversa dai principi la massa degli uomini, non hanno questi in pregio che le cose ad essi vantaggiose. Serviteli se vi punge brama d' esserne onorati.

Benchè un concetto interesse possa farsi sprone a belle e lodevoli azioni, esso non sarà mai sì vivace eccitamento, come quello che da virtù sola deriva, perchè il calcolo è più freddo del sentimento.

Perciò l' interesse medesimo dell' orgoglio animerà, egli è vero, la vostra spada, la vostra penna, la vostra eloquenza, e quante facoltà possedete, in difesa del territorio, dell' onore, dell' independenza di quel suolo ove nasceste: vi dirà questo interesse, che nato francese, voi partecipate o la gloria o l' invilimento di tale nome, le

sconfitte o i trionfi, la prosperità o le sciagure della Francia, di cui gli allori vi onorano, vi trafiggono le catene: ma quanto più ardente sarebbe in voi il gioire, il combattere per essa se anzichè fondarvi sopra calcoli d'interesse, vi accendesse quel nobile affetto, quella virtù da cui sorgono i sommi cittadini, quella virtù operatrice d'ogni prodigio che per amor di patria si fece.

Questo amore, tal è il dire di quel sommo di Meaux, *in sè racchiude e raccoglie tutto l'amore ch' uom ha per gli amici, per la famiglia, per sè medesimo.*

Il dialetto dei Cretesi ebbe un modo dilicato onde additare la tenerezza che ciascun debbe alla natale sua terra, comune madre d'ogni cittadino, perchè Plutarco ne addita che il predetto popolo nomava *matria* la patria.

A tale proposito è degno d' osservarsi che questo amore fecondo d'ogni più nobile sentimento tutte le virtù parimente racchiude; poichè traendovi ad amare quali fratelli i vostri concittadini, spirito di giustizia verso ognun d' essi v' infonde. Mosso dalla voce di questo amore cede al pubblico il privato interesse; perchè sorelle al pari delle muse le virtù, chi una di queste ama sinceramente non può non sentire affetto per l' altre.

Qui cade in acconcio il dire di Cicerone: *Un concerto di musica è la vita: se le fila d' uno strumento non s' accordano, il perito musico se ne avvede. Sia perciò nostra cura l' evitare scrupolosamente ogni discordanza nella vita, perchè l' armonia delle azioni è ben più rilevante che quella dei suoni.*

I vizi per parte loro formano una

catena, di cui primo anello è l'amore disordinato di noi medesimi.

Questa passione tenendone perpetuamente fisi all' immagine di noi stessi e viziandoci la mente, e inaridendoci l'anima, abbaglia e svia il nostro giudicare, sicchè impicciolendo l'essenza umana, ci fa parere più grande la nostr' ombra sino a renderla gigantesca, siccome quando volgiamo al sole le spalle.

Il disordinato amante di sè stesso agitandosi senza posa in angustissimo cerchio, e credendo ad un tempo percorrere immenso orizzonte, pensa colmarlo, perchè ne tocca facilmente gli estremi.

Tutto egli solo reputandosi sopra la terra, il rimanente è un nulla per lui: legittimo tutto ciò che intende a soddisfarne le brame, quanto a queste si oppone gli pare ingiusto. Nemico,

o sprezzatore delle virtù che lo impacciano, ed estimatore dei vizi che lo vezzeggiano, buone o cattive diffinisce le cose in proporzione del diletto o del dispiacere, del profitto o del danno che ne ritrae.

Se questi appartenga alle inferiori classi, vile si mostrerà per timore, malvagio per cupidigia, adulatore per ambizione, invidioso per assalto di bile, ingrato per vanità.

Seduto in trono, giudicherà tutto lo stato essere posto in sè medesimo; onde sagrificata la prosperità dei popoli al lusso dei suoi cortigiani, il sangue de' cittadini alla propria ambizione, il merito ai capricci, il pudore ai desiderj che a mano a mano lo signoreggiano, la verità si mostrerà ai suoi occhi quale arroganza, qual delitto l'independenza, come subordinazione la servitù, come giustizia e amor di suddito l'adulazione.

Se un saggio venisse a dirgli, novello Biante, *che il peggiore fra gli animali selvaggi è il tiranno, e fra i domestici l'adulatore*, sarebbe da lui riguardato o qual pazzo da catene, o qual ribelle meritevole di punizione.

Qual prodigio lo salverebbe dal cadere nell'abisso dei vizi e del vilipendio, se posto sul pendio sdrucciolevole delle passioni s'abbandona a quanto cede sotto i suoi passi, non sa farsi appoggio di ciò che gli resiste?

Mirate in ogni condizione, e per ogni dove, a quanti vizi ed errori non trae gli uomini il disordinato amor di sè stessi. Vedete quel banchiere, quel trafficante, che dai guadagni presentatigli dal suo fondaco, dal suo banco tratto a desiderarne più rapidi, onde appagar gli appetiti vie più celeri a nascere in lui, dimentica in questo mezzo essere l'assegnatezza, la pro-

bità, la prudenza, la buona fede le sole vie ad inspirar confidenza, le sole che guarentiscano il credito, onde l'erario cresce in ricchezza, quanto più puri e semplici i costumi domestici si manifestano.

Guidato dalla temerità in quanto imprende, serbando un luogo alla frode in ogni contratto che viene da lui stipulato, largheggia dell' altrui denaro per accreditare i propri capitali collo invilimento degli altrui. Quei conviti e quelle danze sono i messaggeri di prossimo fallimento, sinchè dopo avere disastrati gl' improvvidi amici che in lui fidarono, si sottrae al rigor delle leggi, ma non al castigo che gli preparano la pubblica infamia e i rimorsi della coscienza.

Altri che per maneggi e bassi artifizj si procacciò l' onore della civica rappresentanza ascende la tribuna. Forse

il ben della patria ne animeranno la eloquenza e lo zelo? No: ei non opera che per l'interesse proprio o per quello della fazione che lo sollevò.

Sviato dall'orgoglio, inacerbito dalla sete della vendetta, or si farà a combattere le rette massime siccome errori, ora a difendere gli errori siccome giusti dettami, sollecito d'insignire della porpora d'onore la vanità della classe cui appartiene, quanto di presentare sotto le nere forme del delitto nobili ardimenti dei più generosi fra i cittadini. Per lui divenuti voce pubblica i plausi di pochi ambiziosi suoi pari, e tacciata di debolezza la moderazione, giugnerà finalmente ad eccitare lo sdegno di tutti.

Allora allo scoppiare del turbine millanterà aver prevedute le rovine che furono sua opera, e dovesse egli rimanerne oppresso, il vedreste orgo-

glioso al par dei Titaní agitarsi vanamente convulso per sollevare i monti sovra lui addossati.

Altri che noma ingiustizia ogni preminenza, impaccio ogni spirito d'ordine, per cui la licenza è libertà, grandezza lo sregolamento, ha per gradito spettacolo qualsivoglia rivoluzione purch'ei vi partecipi. Sospiroso di una fama tra le pubbliche tempeste, gli è d'uopo mandar luce, foss'anche la luce d'un incendio acceso per suo misfatto.

Più grande è il numero di coloro che riposo e beata inerzia solo agognando, alla propria sicurezza, sia pure a costo di scemati vantaggi, immolano il dovere, docili nel far piegare le proprie coscienze al bisogno di piacere all'autorità; modesti girasoli, studiosi, ad ogni schiarire, del sito onde sorge il gran pianeta per chinare a quella parte la testa, pronti e senza titubanza,

se chi puote il volesse; a scrivere il nome d'Aristide sulla conchiglia dell'ostracismo.

Si entri nel tempio di Temide. Oseranno pure nell'augusto santuario di questa diva penetrare le umane passioni? Ohimè! se non van tant' oltre in audacia per infragnerne le porte, han l'arte di entrarvi di sorpresa, sicchè ivi pure a torme come in tutt' altro luogo soggiornano.

Si suole, onde additare l'imparzialità della giustizia, dipignerla cogli occhi bendati: ma non di rado per più agiatamente assalirla, l'ufficio di metterle le bende si assumono la cupidigia da infami doni adescata, la promettitrice ambizione, la studiosa amicizia, il carezzevole amore.

Nè per altro riguardo sì stretta agli occhi è legata sì fatta benda che alcuni vani non permettano loro il ve-

dere la parte ver cui la possanza è inchinevole; sicchè spesso miransi le bilance della giustizia piegare a grado della capricciosa fortuna.

Non ivi più che altrove gli oratori si schermiscono dalle seduzioni dell' orgoglio e dell' interesse; della qual cosa fa fede il vedersi che niuna causa comunque trista manca di zelanti difensori, purchè guadagno o rinomanza prometta a chi imprende trattarla.

Pur convien dirlo, il foro e la tribuna non assai sedi presentano a tanta schiera di umane vanità e cupidigie; ma non temete che altrove non ne ritrovino; lasciatene la cura all' *egoismo*, che gli scrittori arma di penne siccome raggi di luce onde chiarore riceverà l' universo. Ah! come queste penne si mostrano nei dì turbolenti operose, e versano sopra noi torrenti d' inchiostro invece della luce che ne fecero spe-

rare. In questo mezzo quanto scarsi sono coloro che servano l' ingegno e la ragione al gran d'uopo di propagare la giustizia, la moderazione e la verità.

La maggior parte d'essi è venduta a passioni, che ben pagandoli in contanti, molto più sottraggono alla loro fama. *Il furore di scriverè (l'écrivaillerie),* diceva il Montaigne, *sembra essere il sintomo del disordinamento di un dato secolo. Quanto non iscrivemmo noi dachè ci aggiriamo fra le turbolenze! Quanto i Romani sull' orlo della pubblica rovina! Ciascuno di noi altri scrittori retribuisce sua parte al corrompimento del secolo. Si meni anche buona a coloro che cose vane scrivono solamente: in un tempo che il mal fare è tanto di moda, si dee saper grado a chi non s' impiega che in far cose inutili.*

Sì brevi non saremmo se ci dessimo

a seguire le passioni negli oscuri labirinti della diplomazia; ove le vedremmo senza posa intese a trasformare il basso maneggio in politica, l'interesse in giustizia e sè medesime in virtù coll'onnipotenza dei manifesti, onnipotenza instancabile nel mettere fra le mani dei negoziatori i tizzoni della discordia siccome altrettanti rami di ulivo.

Rendiamci nei campi, ove sotto l'aspetto di Bellona ben di rado raffigureremo i lineamenti di Minerva. Ammirati di trovarvi la gloria, oh come sovente ne sospireremo esuli la saggezza, la temperanza, l'umanità! Oh come indarno il più delle volte cercheremo fra gli Alessandri, fra i Cesari, fra i Carli duodecimi, gli Scipioni, i Marc' Aurelii, i Baiardi ed i Catinat!

Perfino nei templi, ove allettate dalla

voce d'un Dio di clemenza riparar si dovrebbero la verità, l'umiltà, la mansuetudine, la tolleranza e la carità; non vedremo sovente ad attristar nostri sguardi che il fanatismo cui l'ignoranza è duce, animatore l'orgoglio, sprone la cupidigia, ministri d'armi l'odio e la crudele vendetta.

Insensata ed orrenda passione il fanatismo, operosa a distruggere da sè medesima i propri templi mentre spera ingrandirli, passione che comanda agli uomini il detestarsi, il farsi guerra sotto l'imperio d'un Dio le cui leggi li traggono ad amarsi e a soccorersi!

Laonde a buon diritto esclamò il Bossuet: *Oh come l'interesse è possente ed ardimentoso se può coprirsi sotto manto di religione! Come diviene dotto nel creare un evangeliò novello che Gesù Cristo ripudia.*

Si speri che il nostro peregrino sfugga

gli agguati e corruttori veleni di questo amore disordinato di sè medesimo: poichè la saggezza che vegliò ad educarlo nella carriera della gioventù lo sostenne, egli è già in elevato cammino ov'è men facile adito alla contagione. Un grande scopo allontana picciole mire e piccioli mezzi. Mentre i nobili sentimenti dell'animo dilatano loro sfera, la propria restringono le passioni. Chi comprese il bisogno di sagrificare privato interesse alla pubblica prosperità, chi è rischiarato ed acceso dall'amor della patria, si fa schifo di vergognosi calcoli suggeriti dall'*egoismo*; divenute per esso inseparabili le idee di felicità e di virtù, è giunto all'apice in cui, giusta il dir di Platone, *uom trova più a sè funesto il commettere un' ingiustizia che il sofferirla.*

Guidato da questa luce figlia del cuore, e d'ogni nube dell'animo dis-

sipatrice, l'uom giunto alla maturità del meditare, siccome a quella del vivere, si mostrerà moderato nelle opinioni del pari e nei sentimenti, non ignaro che la virtù medesima, se è spinta all' eccesso si cambia in vizio, nè esservi saviezza, giustizia, felicità per chi oltrepassa i limiti della moderazione. Dolce e tollerante in sua pietà mostrerassi, perchè l' uomo signoreggiato dalle passioni sempre appare inacerbito e mal contento del cielo, da cui non ottiene mai quanto vorrebbe, mentre il saggio, compreso di gioja e di riconoscenza, pari si fa al Montaigne che colla dabbenaggine sua connaturale dicea: *Io fo più spesso occhi dolci al cielo a fine di ringraziarlo, che voglioso di dimandargli nessuna cosa.*

Se fortuna scarsamente lo favorì, voi lo vedrete amante della fatica,

solerte, gioviale, riguardare, scevro di gelosia, pur non privo di nobil fierezza, lo splendore che circonda i ricchi ed i grandi, più invidi forse della sua independenza ch' ei non lo è certamente del loro ozio servile.

S' egli s'innalza, da solo merito spinto, il carro di sua fortuna, l' opinione pubblica avrà precedentemente additati gli stadi ch' ei debbe trascorrere.

Il suo innalzarsi non gli confonderà la mente siccome quella di coloro che improvviso il dovettero ai capricci della fortuna: ei ripetè sovente a sè medesimo que' detti di Seneca: *Guardate che i plausi della moltitudine non sconcertino l' equilibrio della vostra anima, che questa porpora e questi fasci non vi facciano fastidire i godimenti d' interna tranquillità, non crediate colui che il littore precede più felice di coloro cui lo stesso littore intima il dar luogo.*

È egli chiamato nelle pubbliche assemblee? Saggio e fermo nelle abbracciate massime, nè da queste ritratto o per lusinghe d'ambizione, o per allettamenti di falsa popolarità, tutto farà per il popolo, nulla per opera del popolo, inimico parimente mostrandosi della tirannide e della licenza.

Diviene egli ministro? Il solo suo *colpo di stato* sarà quello a lui persuaso da Seneca: *dannare al bando le proprie passioni.*

Ei temerà soprattutto quelle da cui va dominato lo stuolo dei parassiti di cui ringorgan le corti, uomini avvezzi a non vivere che d'abusi, e fatti per turare le orecchie dei principi, onde non ascoltino i gemiti degli oppressi, i gridori dei popoli. Diresti che il potere simile a diaccio raffredda e indura quant'esso tocca: *più è nella facoltà dell'uomo,* disse il Massillon, *con-*

ciliarsi l' amore e la benevolenza dei suoi simili, meno egli ha in pregio tale prerogativa quasi gli basti il potere per non essere da nessuna cosa commosso.

Tal freddo orgoglio non abbia il saggio nostro peregrino, e pari al predetto cristiano oratore possegga il nobile coraggio di ripetere ai principi ed ai cortigiani questi detti che star si dovrebbero scolpiti sulle porte di tutti i palagi: *non sono i grandi che un canale di comunicazione, un vincolo che unisce i popoli al sovrano; nè il sovrano medesimo è altra cosa che il padre e il pastore dei popoli; perciò dagli stessi popoli solamente deriva il diritto che hanno i grandi di avvicinarsi al trono. A favor dei popoli fu questo istesso trono innalzato. In una parola non sono e grandi e monarca, mi sia lecito il dirlo, che gli uomini del popolo.*

Cresciuto in fama per sapere e probità, verrà forse chiamato al sacerdozio della giustizia; nè appena presiederà ai tribunali, fiaccata la forza dei maneggi, rassicurata l' innocenza, fattasi vedere la verità, il vizio istesso vergognando correrà a celarsi. Così il virtuoso Catone, divenuto edile, tanto rispetto inspirò, che nel durar di sua carica non ardì il popolo romano chiedere si celebrassero i giochi floreali, ov' era costume che nude danzassero le cortigiane.

Tocco dall' importanza, anzi dalla santità de' propri doveri, protettore intrepido dell' innocenza, e formidabile nel vendicarla contro gli assalti della iniquità, sempre armato al trionfo della virtù, ei ne presenterà quel grande riguardo che il cancelliere d' Aguesseau trova degno d'essere contemplato dalla giustizia medesima: *il riguardo del-*

l' uomo probo, scortato dalle sue sole virtù, lottante col potente per cui combattono le temute armi del favore. Bello è, continua lo stesso oratore; *convincere d' impotenza la fortuna, costrignerla a confessare che il cuore del magistrato è libero dal suo dominio! Che se la stessa fortuna ardisce punirlo, qual' è l' uom dabbene che invido di sì felice disgrazia non sia pronto comperarla a costo anco di perdere lo stato il più eminente?*

Seguite adunque con sicurezza in sua nobil carriera il nostro peregrino: voi lo vedrete simile all' *Hôpital* opporsi senza tema ai furori d' una lega orgogliosa; nuovo *Molé* disfidar solo il delirio d' una moltitudine sollevata; o siccome il Males Herbes proteggere la libertà delle coscienze contro la superstizione, quella del pensiero contro il dispotismo, il patrimonio dei poveri

dalle vessazioni del fisco; l'independenza dei tribunali dalla tirannide dei ministri. Difensore del popolo innanzi a possente trono, se questo istesso trono venisse a crollare, e mentre anco tutti l'abbandonassero, il vedresti coraggioso slanciarsi per sostenerlo, e trovare fin sul palco del supplizio la via della gloria e della immortalità.

Ogni qualvolta un oratore asceso alla tribuna o per difendere la giustizia, o per trattare i grandi interessi della sua patria, vi agita, vi commove, vi trasporta fuori di voi medesimi, e vi accende di tali affetti che vi toccano fin nell'intimo de' vostri cuori, sapete voi d'onde derivi tanto prodigio di sua eloquenza? Egli è perchè prese, sua forza, non dal fuoco dell'immaginazione, ma dalle commozioni dell'animo: eloquenza chiara siccome la verità, retta quanto lo è la ragione,

ferma al pari della saggezza, ardente perchè amor di patria inspirolla. *Tale apparve*, dice lo stesso d' Aguesseau, *l' ateniese oratore; le folgori e i baleni che fanno tremare i re sui loro troni creati furono in una regione più alta: così quel sommo tolta avea dal seno della saggezza medesima quella ardita e generosa politica, quella libertà costante ed intrepida, quello amore invincibile di patria; solo nel meditare la morale, ei ricevette dalle mani della stessa ragione questo assoluto imperio, questa sovrana possanza onde padroneggiò le menti dei suoi uditori. D' uopo era d' un Platone perchè nascesse un Demostene.*

Tal pongasi ora la sorte del nostro viaggiatore che lo tragga fra i pericoli della guerra. Egli ne ravviserà senza tema i pericoli, orror comprendendolo di quanto in essa è di crudele.

Non più avuto per inimico il vinto diverrà studioso, siccome il Catinat, di rilevarne per sua modestia la gloria.

Ov' egli succumba, pari a Marceaux gli stranieri ed i cittadini gareggeranno nell' innalzare monumenti alla sua memoria. Entrerà egli in una città presa d'assalto? Mostrerà ai gemebondi abitanti la sua spada insanguinata, loro dicendo, siccome Pietro il Grande a Narva: *Questo ferro non è tinto del vostro sangue ma di qualcuno de' miei furibondi soldati: per risparmiare il vostro io lo sparsi.*

Dopo la vittoria, dopo il trionfo, simile a Cincinnato ed al Wasington, il vedremo nascondersi alla sua gloria, che per ciò stesso si farà più luminosa.

Dolce saragli l' elettosi ritiro: chè dopo la goduta celebrità il saggio abbisogna di riposo, come d'ombra chi troppo

fu esposto ai raggi del sole; nè temete che noia il funesti in questo ritiro: lo studio nel guarentirà, lo studio delizia della vita che ha forza di dileguar le inquietudini, di sedare il dolore, di abbellire e popolare i più ermi soggiorni: onde Scipione l'affricano ebbe a dire: *non essere egli mai meno ozioso che nel durare dei suoi riposi, nè meno solo che nella solitudine.*

Ivi vedrai quanta sia in lui semplicità di costumi, obblìo di grandezze, disdegno per la magnificenza, fatta sol per sorprendere la vanità cittadina, ma in cui non trova le sue delizie il saggio, uso a cercarle in sè medesimo solamente. Ben osservò Seneca: *amarsi per gli altri, non per sè medesimi l'ambizione ed il lusso: uom non veste porpora che per farsene vedere apparato: niuno se fosse solo man-*

gerebbe in vasellami d' oro. A tali follìe che hanno d' uopo di testimoni e di ammiratori vuolsi un teatro. Costrignete chi ne è preso a nasconderle. Ei ne sarà risanato.

Beni più reali, e più veraci piaceri il nostro peregrino possede. Già padre ei si consola del rapido volger degli anni, vedendosi rivivere ne' suoi fanciulli; vivente galleria, che, rammentandogli i primi giorni del suo peregrinaggio, gli ritorna innanzi agli occhi i dilettosi riguardi di sua fanciullezza e le ridenti immagini della gioventù.

Forse gli occorreranno ancora lungo il cammino novelle traversìe; ma se per suo contegno seppe procacciarsi e mantenere la pace interna, più non teme per lui le bizzarìe della fortuna: ei pose contro le costei percosse al coperto la propria felicità.

Una tenera moglie, coraggiosa, af-

fettuosa, costante empirà i vôti del suo cuore, onde non vi trovi accesso il dolore.

Possessore di tale tesoro, che sarebbe per lui il perdere le sostanze? non è assai grande la sua casa quando la compagna ch'egli prescelse le concilia rispetto? Non è assai ricca se così bella presenza l'adorna? Più pregevole di un palagio, una capanna ove abiti la virtù in tempio vien trasformata.

Tolto pur vengagli un grado eminente. Non se n' avvedrà, purchè nel cuore di una sposa diletta occupi il primo e il migliore.

Non lo separate da lei, e lo stesso esilio, intero esilio non gli parrebbe, perchè vedrebbe in essa l' immagine della sua patria.

Per lei regna l' ordine fra le domestiche pareti, come la tranquillità nell' anima dello sposo.

Se ingiustizia e ingratitudine dei cittadini l' irritano o lo martellano, un vezzo di lei lo calma, un suo sorriso il consola.

Divenutogli gloria un suffragio della medesima, essa gli tien pur vece di coscienza: buono se la intenerisce, grande si crede poich' essa lo ammira.

Esempio pratico di quelle virtù che i filosofi di tutti i tempi unicamente additarono, ella appare agli occhi del marito qual ragione vivente, quale saggezza operante.

Modesta siccome violetta che dal troppo splendore rifugge, protetta dall' ombra sparge intorno a sè profumi di virtù e di felicità.

Fatiche, incomodi, diletti, opinioni, sentimenti, pensieri tutto le è comune col marito; e poichè i suoi detti non sono che l' espressione di quanto ella pensa, nei gesti, negli sguardi della medesima

lo sposo ne scorge le idee; onde può ad essa applicarsi quanto fu asserito di Pompeo ancor giovinetto: *la sua voce parla prima d' aver parlato.*

Se il suo compagno inferma, ella sparge sui malori ch' ei prova il doppio balsamo dell' amore e dell' amicizia: sollecita per mille dilicate cure di temprarne le angosce, e di rilevarne la speranza, il dolore stesso sorridendo alla tenerezza si fa men peregrino al diletto.

Se nobile povertà lo costrigne al lavoro, se le fatiche della guerra o del gabinetto stremandone le forze indebolirono sua salute, più lieve gli sembra un peso che a sostenere la sua fedele il soccorre.

Oh come insieme a tale compagna gli sembra soave e breve il viaggio della vita! sparso, siccome raccontasi dell' isole fortunate, di bei germogli,

di fiori e di frutta. Serbati così nella state i godimenti della primavera s'avvicina vecchiezza ch'ei non la vede venire. Che sperar di meglio nel soggiorno degli immortali se il cielo scese per lui sulla terra!

LA VECCHIEZZA.

Il celebre viaggiatore Volney trascorrea mestamente nell' Asia la vasta solitudine ove torreggiò un giorno la superba e maestosa Palmira; quando sull' imbrunire, innoltrandosi verso la valle dei sepolcri salì le alture che la circondano, e d'onde l'occhio domina ad un tempo quegli ammassi di ruine e l' immensità del deserto.

Già tramontato il sole, dic' egli, *rosea striscia ne additava ancora le tracce al lontano orizzonte dei monti della Siria, mentre all' oriente la piena luna sopra fondo azzurriccio innalza-*

vasi a rischiarare le belle pianure trascorse dall' Eufrate. Puro il cielo, cheto e sereno l' aere, temprato l' orror delle tenebre dall' ultime luci del cadente giorno, la sorgente frescura della notte ammorzava l' ardore che tenea in fuoco la terra. Già i pastori avendo ritratti alle stalle i loro cammelli, nulla dava segno di vita in quella bigia ed uniforme vastità. Regnando per ogni dove del deserto il silenzio, solamente a lunghi intervalli lo interrompeano lo strider lugubre d' alcuni augelli notturni e l' ululare dei lupi dorati. Crescea l' ombra, onde il crepuscolo mi lasciava appena discernere i biancastri fantasmi delle colonne e di quelle diroccate muraglie.

All' aspetto di questi luoghi solitarj, di questa placida notte, di questa scena sì maestosa, preso da reli-

gioso raccoglimento, tutto mi diedi alle sublimi meditazioni in me suscitate dallo spettacolo di una grande città deserta, dalla rimembranza dei tempi andati, dal chiaroscuro del metterli in raffronto ai presenti. Sedutomi sul tronco di una colonna, ed ivi appoggiato il gomito al ginocchio, mentre la mano mi sorreggeva la fronte, or trasportando i miei sguardi al deserto, or fisi tenendoli sulle rovine, a profonda meditazione mi abbandonai.

Tale è l' alta impressione che eccita nell' anima umana l' aspetto delle rovine dell' uomo, tale è la lunga estasi in cui ne trae il meditarne la vecchiezza.

Ma è proprio delle rovine il chiamarci, secondo la diversa loro natura, ad idee spesse volte opposte fra loro. Indifferenti nel riguardare i frantumi d' una capanna, ne inspira rispetto

quanto rimane di nobile monumento. Sol conciliatrice di compassione quella vecchiezza che è termine ad oscura vita, astretti siamo a venerarla se corona un vivere utile, virtuoso ed illustre.

Il sogno dell' esistenza va dileguandosi: il dramma è al suo scioglimento. Trascorsa l' ora degli inganni, scocca quella della giustizia: della giustizia, che non aspetta, come talun crede, l' istante della morte a proferir sua sentenza. Prime a pronunziarla in suo nome le ricordanze che sono in noi, dispensano all' umana vecchiezza o le angosce del tartaro, o i diletti dell' eliso.

L' uomo è giunto a questa estrema stagione in cui non gli è lecito brillare, se non se dello splendore di quella gloria che si meritò, in cui solo ornamento gli rimangono le sue virtù.

A questo fiore che di profumi empiendo l'aere dilettava soavemente lo sguardo, a quella giovane pianticella che vezzeggiavano, folleggiandole e danzandole intorno, gli Amori e le Grazie, a quell'albero maestoso, alla cui ombra si ripararono gli augelli e i pastori, succedè nodosa quercia, incurvata dagli anni, squarciata dal turbine, disadorna di foglie. Coperto di secco musco il suo vecchio tronco, più non buttan germogli quegli aridi rami, che indifesi dal furore degli aquiloni sol feriscono il nostro occhio pel mesto splendore della neve che li ricopre e dei diacciuoli che il verno vi tiene sospesi.

Tale l'uomo ci si dimostra nell'ultimo periodo della vita, stagione mesta, che al dir del Montaigne, *porta più rughe all'anima che al volto, e dalle passioni ardenti alle freddolose ne guida.*

Questo momento in cui ci si fa sentire l'aleggiar della morte chiama intorno all'anima immagini terribili. Agghiacciano questi detti del Bossuet. *La mia vita durerà tutto al più ottant'anni. Sieno cento. Quanto tempo trascorse ch'io non era! Quanto trascorrerà che io non sarò più! Qual picciolo spazio io tengo in questo immenso abisso degli anni! Io non sono nulla; sì breve intervallo non basta a distinguermi dal niente, ove forz'è ch'io ricada. Io venni solo per far numero; nè d'uopo aveasi di me, perchè la commedia sarebbesi anche rappresentata s'io mi fossi rimasto dietro le scene.*

Alcune somiglianze che si ravvisano fra l'incominciamento e il termine della vita, tra il fanciullo ed il vecchio, procacciarono alla vecchiezza il nome di seconda infanzia: ma ohimè! quanto diversa ell'è dalla prima; e se per de-

bolezza la pareggia, oh come è lunge dal possederne i vezzi!

Crepuscolo del mattino l'una, i vapori che ella tramanda, vestendo tutti gli oggetti di forme vaghe e confuse, si rischiarano, si dileguano, si colorano ad ogni istante; crepuscolo vespertino l'altra, e tutta di tetro velo coprendo la natura, ogni cosa attrista, e quasi annienta. Foriera del giorno la prima, delle tenebre la seconda, quella disserra le porte della vita, questa della morte.

Se anco egualmente protette fossero e l'una e l'altra di tali fanciullezze, l'una si vede al fianco la speranza, l'altra il timore. Simili ad architetti intesi ad innalzare nobile ed elegante edificio gli amici e i congiunti che reggono il debile fanciullo, i confortatori della vecchiezza sono solamente operai studiosi di puntellare una fab-

brica che il tempo minaccia d'estremo crollo.

Mentre il fanciullino vi cerca, vi chiama a sè, vi diletta, calore di vita e modi dolcemente affettuosi gli conciliano quanto a lui sta d' intorno. L' agghiacciato vegliardo intende ad isolarsi, a spartarsi; sol tocco dalla penosa sensazione di sua esistenza, vede ed intende appena coloro dai quali sta per separarsi: ogni minuto ne scema i sensi come le idee.

Nella fanciullezza tutto il mondo è nostro; giovani, siamo di tutto il mondo: il vecchio non pensa che a sè medesimo.

Chi in questa fatale stagione rassomiglia maggiormente al fanciullo è il vecchio frivolo e vizioso, ma fanciullo sgradevole, la cui loquacità è balbettamento, la leggerezza follìa, il sorriso contorsioni, grave e noioso se

imprende a narrare gli errori e le giovanili sconsigliatezze, che non gli è dato ricominciare.

Su quelle rughe in cui dovrebbero venerarsi impresse le lezioni dell' esperienza, tu non ravvisi che le tracce della stoltezza e del vizio.

La sola ragione si addirebbe al vecchio; ma se in mal punto alcuna passione gli rimase, questa basta a farlo odioso e schernevole. Non prive altrui di vaghezza appaiono le passioni del giovane, talvolta persino ammirate se disvelano la forza del suo animo; spregiate quelle del vecchio non ne dimostrano che la debolezza.

Tutti convengono nel deridere un vecchio vanaglorioso, o preso dalla passione dell' amore. Forse, benchè si abbiano in odio gli avari, trova maggiore scusa nella vecchiezza, che nella gioventù l' avarizia: nel che siamo

ingiusti. È più che mai assurdo sì fatto vizio in un vecchio, che raguna quanto non può nè spendere nè conservare.

Pur l'ingordigia dell'oro, ultima ad abbandonarci, è parimente quella che ne rende più cechi al lume della verità. Per questa non iscorgiamo il duplice affanno di cui incessante ministra è ricchezza: desìo d'accrescerla, tema di perderla. Lusingato il nostro amor proprio dalla considerazione di cui gode il ricco, non poniamo mente, non essere beni quelli che si possedono, ma quelli che altrui si compartono.

Comune è quindi il vedere vecchi, che adorando nell'oro la menzognera immagine d'ogni grandezza, d'ogni diletto, il tengono a due mani, e ad esso aggrappati, quando è forza l'abbandonare ogni cosa, diresti quasi che

mentre da essi fugge la vita, le sostanze credono conservare. Quanto diversamente la pensò il buon La Fontaine.

« Come al termin del convito
« Fa il fardello suo spedito,
« Ringraziata in lieto volto
« La famiglia ove fu accolto,
« Lo straniero; alla partita
« Che dee far da questa vita,
« Chi d' età giunse alla sera
« Vorrei lesto. Omai che spera?
« Indugiar può ancor per breve.
« Questo dir t' è alquanto greve:
« Me n' accorgo, o vecchiarello.
« Ma pon mente qual drappello,
« Tocco appena il fior degli anni,
« Mette in bando e tema e affanni,
« Offerendo petto forte
« Ai perigli della morte.
« Mi dirai: morte sublime;
« Pure è morte, e pochi esime,
« E stan seco nel cimento
« E lo spasimo e lo stento.
« Ben è vero, tel ripeto,
« Mi chiamassi anche indiscreto,
« Che chi ai morti più somiglia
« Del morir più si scompiglia! »

Tale è il volgo dei vecchi, che, dopo essere stati peso inutile sulla terra, non sanno morire, perchè non seppero vivere. Ben a costoro si converrebbe la severa sentenza d' Orazio: *Se animo non ti basta per vivere a grado della virtù, cedi ad altri il tuo luogo.*

Pretende il La Bruyère, *non essere la vita della maggior parte degli uomini segnalata che da tre avvenimenti: nascere, vivere, morire: non sanno di nascere, non s' accorgono di vivere, si lagnano del morire.*

Uom non saprebbe rappresentarsi immagine più sgradita della vecchiezza di chi mal visse: tormentato dal presente, inorridito del passato, atterrito dall' avvenire: vecchiezza peggiore del vaso di Pandora, in cui nemmen rimanendo il conforto della speranza tutti i mali stanno racchiusi.

Ognuno di questa turba vissuta in una inerzia poco diversa dal vegetare, cui perchè non seppe goderne è grave il perder la vita, somiglia a quel favoloso Epimenide di Plutarco, *che andato a coricarsi giovane si svegliò cinquant' anni dopo.*

Ma del novero di questi vecchi non sarà il viaggiatore, che a noi fu giocondo il seguire in sua lunga carriera. Perduto suo tempo non fu sulla terra. Combattendo, domando le passioni, e squarciato il velo degl' inganni, vide la verità: sicchè dopo passeggeri errori nel rintracciare il bene ei può dire a sè stesso come il romano poeta:

« Stolto chi per cercar d' estranie terre,
« O veleggiati novi mar prosume
« Compra felicità, che, di ciel dono,
« Nè l' abituro umil, nè di cittadi
« Disdegnando il fragor, colui sol trova
« Che nella pace del suo cor la crede. »

Pace del cuore ch' ei già possede: preso il solo dovere a norma dei diletti che gustò, per proprie fatiche rendette fertili i luoghi per ove trascorse; per propria moderazione disarmò i suoi nemici che gli perdonarono l' essere stato giusto e sapiente.

Innoltrandosi però al termine del suo peregrinare, gli risuona da lunge la confortatrice voce della riconoscenza, promettendogli felicità tra i celesti e rinomanza fra i mortali. Per noi non temasi che quest' ultima età dismentisca o deturpi l' altre della sua vita: chè la beneficenza, siccome ogni virtù, non invecchiando giammai, e miglioranza acquistando anzi dagli anni diviene abito: sicchè quanto di virtuoso operò colle azioni il nostro vegliardo or farà coi consigli. La brama d' essere utile ai propri simili ad ogni altro desiderio è superstite; *nè mai per*

vecchiezza, dice Plutarco, *in calabrone ape si trasformò.*

Propria ad ogni età la filosofia, ne va studiosa l' infanzia, l' esercita la giovinezza, la vecchiaia l' insegna.

Questa vecchiaia sì difforme agli sguardi di tanti altri che vi giunsero senza avvedersene, al nostro peregrino è tranquillo porto, ove, trovandosi in sicuro dai pericoli e dalle tempeste, gode rammentar quelle che lo tribolarono lungo il viaggio.

L' uomo cui dà rimorsi il tempo perduto o male adoperato, teme la propria memoria: un' anima tranquilla soltanto può compiacersi nel riandare la propria vita.

Durata di vita che veramente si novera non dal numero degli anni, ma da quello dei pensamenti e delle azioni, onde bene osservò Seneca *avervi pa-*

vecchi uomini, che, comunque vecchi, vissero poco (1).

---

(1) « Se gli anni si misurano
« Da fasti ed opre illustri,
« Soverchi al biondo Paride
« Furono i pochi lustri;
« Nestore al terzo secolo
« Immaturo perì ».

Non ci saprà mal grado l'illustre autore di questa opera tutta piena di cose, e di grandi cose, se agli squarci poetici ed oratorj dei sommi d'ogni età di cui la cosperse, furono per noi aggiunti questi brevi versi, che così cadono in acconcio, del chiarissimo Agostino Paradisi. Tanto più volentieri il facemmo, che ci danno motivo a citare una novella luminosa eccezione a quanto il sig. conte di Ségur, nè fatalmente a torto, pose per massima generale, a pag. 28, essere i paterni meriti retaggio raro dei figli. Poeta, filosofo, oratore, d'ogni soave virtù andò ornato Agostino Paradisi, uno fra i migliori vanti di Reggio sua patria e dell'Italia. Invigoriti dai progressi delle umane cognizioni i pregi del sapere, ed eguali affatto quelli dell'animo in Giovanni Paradisi di lui figlio, nell'età matura egli presenta un perfetto mo-

Ammiranda in prolungar nostra vita la scienza, essa vi aggiugne i passati secoli, traendone a vivere coi grandi che l'illustrarono, onde si fa più ampio il numero de' nostri amici. Fra i propri certamente il nostro viaggiatore novererà Socrate, Platone, Senofonte, Cicerone, Seneca, Orazio, il Montaigne, l'Erasmo, il Pascal, il La-Bruyère, il Montesquieu, il Fênelon, il Bossuet, e tant'altri saggi a lui non mai scarsi di conforti e soccorsi, uomini immortali, le cui spoglie terrene distrusse il tempo, mentre eterni vivono i loro ingegni: onde l'oratore ro-

dello del peregrino descritto nella terza parte del presente libro, sempre consentaneo a sè stesso nelle variate condizioni della sua vita, splendente di luce sol propria, e che tal serberassi giunto all'ultimo stadio, che ogni vero amatore dei fasti italiani lungo e prospero gli desidera. *Nota del Trad.*

mano disse e provò: *la vita dei morti starsi nella ricordanza dei viventi.*

E perchè si dorrebbe il nostro saggio più dell'ultima stazione che delle prime? Piagnerà egli i perduti diletti della giovinezza? Avvene di propri ad ogni età, come vi sono frutta per ogni stagione. Il tempo, secondatore di saggezza, soltanto li rimondò di quanto era in essi eccedente, il tempo che più abile di molti filosofi ebbe l'arte di affievolire il desiderio innanzi dar guasto al diletto. Gli stolti unicamente si fanno a sospirare le cose delle quali più non li punge desio.

Non sarà per esso origine di tristezza lo starsi lontano dagli strepiti del bel mondo e dai vortici delle corti, poichè voce di ragione, amore di studio, bisogno di riposo non aspettarono la vecchiezza per consigliare a lui sua ritratta.

Poichè la temperanza conservatrice di salute lo compensò dei sagrifizi a lei fatti, presentandolo di una fiorente e robusta vecchiezza, potrà accadere che desio di gloria, amor di patria gli si facciano tuttavia sentir vivamente nell'anima: ma quanti esempi gli ricordano essergli ancor lecito il darsi ai godimenti di passioni cotanto nobili.

L'ottuagenario Solone, dettando leggi agli Ateniesi, trovava in sua vecchia età novelle sorgenti di coraggio a cimentarsi colla tirannide.

Più ascolto ottenne dai Greci la voce di Nestore che non quella d'Achille.

Bilanciata la fortuna di Cesare dal vecchio Catone, era questi all'atto del morire, e la sua anima tutto serbava quell'indomabil vigore che Roma più non aveva.

Pel vecchio consiglio di Fabio diede addietro la giovinezza d'Annibale.

Poco innanzi scendere nella tomba, il Villars rilevò la Francia, presta a cadere sotto il ferro degli stranieri.

Toccavano poco men che i cento anni Sofocle ed il Voltaire, mentre fra gli evviva del popolo si decretavano palme al loro *genio* immortale.

Compieva l'ottantesimo anno Simonide, allorchè ottenne ne' giochi pubblici la corona.

Del re Agesilao, dicea Senofonte: *Qual gioventù potè vantare la vigorìa di quella vecchiezza? Chi nel fior degli anni si mostrò cotanto formidabile agli avversarj, quanto sull'orlo della tomba il fu Agesilao?*

Qual morte diede maggior tripudio ai nemici, siccome quella d'Agesilao, benchè in sì tarda età lo colpisse?

Chi tenea in fiducia i confederati se non se il prolungarsi dei giorni di Agesilao sì vicino al morire?

Qual morte di giovinetto costò ai congiunti le lagrime che si sparsero per Agesilao?

Premio di saggia giovinezza una fortunata vecchiaia, l'una preparò all'altra nobili voluttà: poichè quanto decenza e virtù non condannano, è permesso ad un vecchio.

Come il giovine, sua parte di godimento ha il vegliardo nello spettacolo del mondo, benchè quale spettatore, non più quale attor vi rimanga.

Se meglio si gode, dice Cicerone, *il piacer del teatro stando nelle prime file, non perciò è tolto ogni diletto a chi si trova nell' ultime.*

Non austera la verace saggezza, chi fu amico della umanità non cederà alla propensione di tetra misantropia, soavemente confortato dalla ricordanza di essere stato benefico; ricordanza per cui il nostro vecchio, non sapendo scio-

gliersi affatto dai suoi simili cui giovò, trova nel proprio cuore quelle massime che una musa affettuosa e vivace suggerì al cantore dell'Immaginazione.

« Di duol presente e di futuri affanni
« Il rimembrar le ben oprate cose
« Conforto è al saggio : e tal che orbato unquanco
« Non ne riman : per esso il gel degli anni
« Invan lo coprirà : ch' ove il francheggi
« Sì bella compagnia , luce di gioia
« Gli splende amica fin nell' ore estreme ,
« Quando già sazio di terrene dapi ,
« E a cambiar pronto della vita il desco
« Nell' ambrosia del ciel , niun duolo il pugne
« O invido fallo altrui goder ; ma lieto
« Stassi fin ch' ora del partirsi giunga
« Contemplator del convival diletto ».

Avvi due generi di gaiezza : vivace l' una , inconsiderata , strepitosa , impetuosa , ed è quella della gioventù. Di leggieri molesta per la sua stessa vivezza , e simile a fuoco d' artificio, lascia dopo di sè tal qual silenzio e mestizia nell' animo : più tranquilla l' al-

tra, più dolce e uniforme, è siccome luce, che bastante a fugar l'ombra della notte ne rallegra nel rischiararci.

Tale giovialità è grazia propria ai vecchi buoni, mansueti, istrutti, virtuosi, indulgenti, giovialità in cui si crede vedere il sorriso d'una benefica esperienza e d'una coscienza tranquilla.

Per ciò tutti i giovani lasciavano, a quanto narrasi, il teatro, i giochi, gli affari, per intertenersi proficuamente e con diletto ascoltando Socrate. E chi anche ai dì nostri non amerebbe meglio gioviale intertenersi col filosofo Montaigne, che fra il licenzioso folleggiare di frivola giovinezza? Vecchio ancora diede a divedere che la ragione gaiamente gli dettava i precetti di cui ci arricchì, solito dire: *quanto più corto mi si fa il possedimento della vita, voglio renderlo più vivace, più colmo, più profondo: vo-*

glio fermare la leggerezza onde questa fugge da me colla prontezza d' impadronirmene: è d' uopo soccorrere, sorreggere la vecchiaia; ed io mi giovo di tutto, dando grandi faccende alla saviezza ed alla pazzia, perchè mi prestino alternativamente tale servigio.

Non solo è ufficio di una bella vecchiezza il mettere ad una bella vita corona: della vita ella ripara talvolta ed espia le mancanze: siccome veggiamo alcuni monumenti farsi più venerabili per vecchiezza, quando altri il tempo digrada.

Se la feroce tirannide di Tiberio, infami vizj e crudeltà, copersero e deturparono in Capri la ricordanza delle imprese di sua giovinezza, la sapienza e la mansuetudine d' Augusto dimenticar fecero i furori d' Ottavio: onde chi abborrì il giovane triumviro, amò, pianse il vecchio imperatore.

La filosofia rendè al canuto Diocleziano nel ritiro che si prescelse la gloria che lordata avea per dispotismo e persecuzioni, sicchè più illustre sull' orlo della tomba che in trono, sol quando vecchiezza gli persuase abbandonare lo scettro del mondo, comparve degno d' averlo.

È vano detto che non dee giudicarsi dalle apparenze: use quasi sempre a manifestarsi nei lineamenti del volto la bruttura o la bellezza di nostr' anima, non mai accadde che basso aspetto spirito nobile nascondesse, non mai che obbliquo ed incerto fosse lo sguardo della franchezza, non mai che coscienza turbata vestisse il contegno della calma e della serenità.

L' abito del vizio s' impronta per tal modo sul volto del vecchio malvagio, che se ti fai a cercarvi le tracce della natura non vedi che una maschera

e lo studio e gli apparecchi d' un impotente artifizio : l' ipocrisia vi tiene luogo di bontà, l' indifferenza di calma, e s' ei vuole dimostrarsi tranquillo, ogni sforzo a tal fine operato sol può dargli un' apparente freddezza simile a quella della morte.

Nel viaggiatore invece che noi accompagnammo sull'orme della saggezza, nulla è che non ispiri venerazione. Nobiltà, calma d'animo trapelano da quella canizie, da quella bianca barba, dalla soave gravità di quel contegno, dall'affettuoso di quegli sguardi, dalla serenità di quella fronte larga e scoperta, ove diresti avere stampate sue massime la virtù.

Anzi che muovere a disgusto o raccapriccio una bella vecchiezza, ella è sì adatta a cattivarsi amore, e ad imporre rispetto, che l' immaginazione religiosa degli uomini la prese a mo-

dello, quando volle rappresentare l'Eterno.

Ovunque la corruzione dei costumi non abbia digradate e guaste le menti, onorata viene la vecchiezza; laonde fattosi primo pensiero dei popoli l'affidare ai vecchi la cura di governarli, pel durare di molti secoli gli anziani d'Israele ebbero il reggimento del popolo ebreo.

Noi non sappiamo nella nostra mente disgiugnere le voci di venerabile e di patriarca.

Il nome di senatore ci ricorda il privilegio naturale che alla vecchiezza concedettero i Romani.

La greca giovinezza, così caldamente amante di libertà ed eguaglianza, si levava rispettosamente in piedi all'apparire d'un vecchio.

Ma in niuna parte si ebbe in maggiore considerazione quest'ultima età siccome nella città di Sparta, finchè

la virtù permise che le leggi di Licurgo ivi regnassero. Perciò fu consueto dire Lisandro *non esservi luogo della terra ove fosse più buono invecchiare che a Lacedemone.*

Ma dirà taluno: se questa vecchiezza, or dipinta con sì bei colori, non va sfornita di dolcezze che ne compensino le pene, di diletti che ne temprino l'acerbità, qual sarà conforto al suo termine che è sì spaventoso? Non è la vecchiezza il confine della vita, la riva dell'Acheronte, il mesto vestibolo della morte?

Porgete orecchio al nostro viaggiatore: giunto all'ultimo di sua carriera, presso a toccare la meta ch'ebbe sempre dinanzi agli occhi, egli sta per rispondervi, per farvi tranquillo.

« Di che gioverebbe la scienza del
« ben vivere, la più rilevante, la più
« difficile di quante ve n'abbiano se

« ella non ne insegnasse a ben mo-
« rire ?

« Non vi è oggetto spaventoso che
« uom non arrivi a riguardare senza
« timore, se con esso rendasi fami-
« gliare : più si pensa alla morte,
« meno diviene formidabile ; ma è
« d' uopo, come dice il Montaigne,
« *torle la sua selvatichezza, e ad-*
« *dimesticarla coll' intertenersi della*
« *medesima.*

« Se la vita è un bene, la morte
« ne è il frutto ; se è un male dessa
« ne è il termine.

« Forse potea parerci aspro se nel
« mezzo di nostra corsa ne fosse stato
« forza abbandonare d' improvviso un
« soggiorno ornato di tutti gl' incanti,
« degli allettamenti, dei fiori della gio-
« vinezza; ma la provvida natura, che
« ad onta delle continue nostre que-
« rele, seppe regolare l'umano viaggio

« colla saggezza onde non l'avremmo
« regolato noi stessi, diede incarico
« alla vecchiaia di smantellare a poco
« a poco questo corporeo alloggia-
« mento, affinchè l'anima sofferisse
« meno in lasciarlo.

« Quanto più lungo fu il nostro
« peregrinare più grave si fa sentir
« la stanchezza, onde viene per vero
« dire un istante in cui la morte è
« riposo da desiderarsi.

« Il nostro corpo medesimo affievo-
« lito, inclinando vieppiù alla terra,
« sembra dolcemente sollecitarla ad ac-
« coglierlo.

« Quel velo che a mano a mano ne
« offusca la vista, come crescente om-
« bra di notte, ci avverte che è tempo
« di prender sonno.

« La nostr'anima, egli è vero, può
« concepire alcuna tema pel nuovo
« viaggio che è costretta intraprendere;

« ma tutto dipende per essa dai pre-
« paramenti che fece innanzi imbar-
« carsi.

« Se tutto il suo fardello sta in vani
« titoli, in ingannatrici vanità, in men-
« zognere ricchezze, certamente ella
« perde tutto in morendo, poichè il
« carico di tali suppellettili non è ri-
« cevuto con noi nella barca dell' ine-
« sorabile Caronte.

« Nè con questo corredo ci è le-
« cito rimanere, nè possiamo con noi
« trasportarlo: soli beni che soprav-
« vivono alle nostre spoglie mortali,
« la virtù e la gloria che non al
« corpo ma all' anima appartengono;
« peregrinano seco lei e le conser-
« vano nel mondo che essa abbandona
« una vita immortale. Cicerone mi pre-
« cedè nel dirlo.

« Se l' uomo affettuoso ed umano;
« di cui però non risplendettero i

« giorni, non lascia trionfi statue, o
« palme che attestino come ei fu pa-
« seggero della terra, la pura ami-
« cizia prende in guardia la sua me-
« moria. Sinceri compianti, costante
« duolo prolungandogli la vita nei
« cuori di coloro che cotanto amò,
« se per detti e beneficenze gli è
« tolto accrescere il numero dei fe-
« lici, la memoria e l' esempio di
« lui saranno ancora benefici sulla
« terra.

« Quell' arbuscello, che nel bagnarla
« di lagrime, piantò su la sua tomba
« l'amico, gli è forse più caro di una
« vana fronda d' alloro. Orazio ne lo
« insegnò:

« Oh come battono
« Fugaci i vanni,
« Postumo, Postumo,
« I rapid' anni
« Di nostra età!

« Di quante è spesse
« Vivide piante
« Il tuo pomiero,
« Già il sol cipresso
« Ver te costante
« Al passeggero
« Tuo muto cenere
« Indicherà ».

« Così mi fosse dato additarvi con-
« forti a sopportare un più verace
« cordoglio congiunto alla vecchiezza!
« che è il vedersi ogni anno cader
« d' intorno coloro cui si portò affetto.
« Noi soffeniamo maggiormente per-
« chè essi ci abbandonano, che nol
« faremmo per abbandonarli noi stessi.
« Insopportabili però sarebbero e l'uno
« e l' altro duolo, se eterno credes-
« simo questo addio, se morendo l'a-
« nima insieme al corpo, entrambi dalla
« vita passassero al nulla.
« Ma due sentimenti innati nell' uo-

« mo allontanano da lui la funesta idea
« di una totale distruzione: il qual
« intimo convincimento dell'animo mio
» vi farò aperto, valendomi di voce
» più maestra ed eloquente, e col ri-
« petervi gli stessi detti dell' oratore
« romano: *Tratta da un sentimento*
« *ch' io non so diffinire verso la po-*
« *sterità la mia anima, pare non*
« *veda nella morte che un incomin-*
« *ciamento di vita. Se non reggesse*
« *che immortali fossero le nostre ani-*
« *me, le più generose, le più grandi*
« *intenderebbero esse a questa im-*
« *mortalità?*

« *La speranza di riunirsi ad amati*
« *oggetti che si perdettero, raddol-*
« *cendo alla vecchiezza l' avvicinar*
« *della morte, quasi il converte in*
« *diletto.*

« *Oh qual beato giorno fia per*
« *me quello che sollevatomi dall' u-*

« *mile calca dei mortali toccherò la*
« *celeste dimora delle anime! Io vi*
« *troverò non solo gli uomini illustri*
« *poc' anzi da noi commendati, o mio*
« *diletto Catone, ma quel mio sì a-*
« *mato figlio, che ogni pregio in sè rac-*
« *coglica: feci per lui quanto natura*
« *sembrava averlo destinato a fare*
« *per me: misi il suo corpo sul rogo,*
« *ma quell' anima sempre congiunta*
« *alla mia, e tenendo gli sguardi*
« *fisi ov' io mi sono, non fece che*
« *precedermi in quei luoghi ove com-*
« *prese che ben presto la raggiugnerei.*
« *S' io mostrai certa forza d'animo*
« *nel sopportar tanta perdita non fu*
« *ch' io non ne sentissi aspro cordo-*
« *glio; ma stettemi confortatrice la*
« *idea che lungamente non avrebbe*
« *durato la nostra separazione* ».

FINE.